

Ricerca

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928

7-8.2003
QUADERNI 2



EUROPARLIAMONE

Istituzioni, valori e cittadini
di un nuovo attore globale

Atti del Convegno Nazionale 2003 della F.U.C.I.

Sommario

Il 21 e 22 marzo 2003, a Parma, si è svolto il **Convegno Nazionale** della F.U.C.I. sul tema del futuro dell'Europa.

Dopo quattro mesi, pubblichiamo in questo numero di *Quaderni* gli atti delle sessioni tematiche dell'appuntamento.

Un particolare ringraziamento va ai ragazzi del gruppo FUCI di Parma per l'ospitalità e l'amicizia di quei giorni.

Luigi Bonanate, docente di Relazioni Internazionali presso l'Università degli studi di Torino.

Agostino Giovagnoli, docente di Storia Contemporanea presso l'Università Cattolica di Milano.

Gad Lerner, giornalista.

Enrico Letta, parlamentare, già Ministro per le Politiche Comunitarie.

Emanuele Rossi, docente di Diritto Costituzionale presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Studi Universitari e di Perfezionamento di Pisa.

EUROPARIAMONE

*Istituzioni, valori e cittadini
di un nuovo attore globale*

Relazione della Presidenza Nazionale - pag. 4

Identità e valori del cittadino europeo

Emanuele Rossi - pag. 7

Valori e identità nelle radici storiche dell'Europa

Agostino Giovagnoli - pag. 14

Il ruolo dell'Europa tra Nord e Sud del mondo

Relazione della Presidenza Nazionale - pag. 20

Dialogo intorno all'Europa

Luigi Bonanate, Gad Lerner, Enrico Letta - pag. 23

Nota sui testi

I testi del prof. Giovagnoli e del prof. Rossi sono stati riveduti e corretti dagli autori.

Gli interventi del dott. Lerner sono pubblicati senza la revisione dell'autore.

Gli interventi del prof. Bonanate e dell'On. Letta sono stati rivisti dagli autori.

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE

F.U.C.I. - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma
Telefono: 066875621
Telefax: 066861948
www.fuci.it
e-mail: fuci@email.telpress.it
fuci.pn@tiscali.it
ricerca.fuci@tiscali.it

DIRETTORE RESPONSABILE Angelo Bertani

DIRETTORE
Enrica Belli
pnf.fuci@tiscali.it

CONDIRETTORE
Marco Piras
cond.fuci@tiscali.it

Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

PRESIDENZA NAZIONALE
DURANTE IL CONVEGNO 2003
Anna Maria Venturini, Davide
Arcangeli, Eugenio Vite, Marco
Martorelli, Marco Piras, Anna
Comparone, don Andrea Decarli

STAMPA
OMNIMEDIA s.r.l.
Viale del Policlinico, 131
00161 Roma

DISTRIBUZIONE

Abbonamento ordinario: € 21,00
enti e biblioteche: € 31,00
sostenitore: € 103,00
Fascicolo unitario: € 2,50
Versamento su ccp n. **35038009**, in-
testato a F.U.C.I., via della Concilia-
zione 1 - 00193 Roma (indicando la
causale: *Abbonamento a Ricerca*)

Consegnato in tipografia il
14 luglio 2003

Editoriale

COMUNICATO STAMPA
DELLA PRESIDENZA NAZIONALE F.U.C.I.

Convenzione UE: no al compromesso al ribasso

Nell'ultimo giorno in cui si discutono le proposte per la nuova carta fondamentale dell'Unione Europea, la Federazione Universitaria Cattolica Italiana, consapevole della centralità delle questioni istituzionali poste in gioco dai progetti di riforma, auspica che i risultati raggiunti nelle ultime settimane (voto a maggioranza, super-presidente, "ministro degli esteri" UE) siano ulteriormente rafforzati nella direzione di uno snellimento delle procedure decisionali, allo scopo di evitare veti incrociati e conflitti di competenza. Crediamo che la proposta di Prodi colga questo rischio e lo affronti in maniera razionale, evitando sovrapposizioni tra Consiglio e Commissione UE, ed affidando a quest'ultima poteri più incisivi di coordinamento. Con la sfida dell'allargamento o si osa trasferire ulteriori poteri alle istituzioni comunitarie, compiendo decisivi passi anche nel potenziamento delle prerogative e del peso decisionale del Parlamento UE, o si rischiano clamorosi passi indietro, con costi politici e sociali non prevedibili.

Siamo inoltre stupiti e amareggiati per il "compromesso al ribasso" che ha caratterizzato gli ultimi lavori della Convenzione sul Preambolo. Togliere il riferimento ai Lumi risolve i problemi di chi cerca di rispettare i rapporti di forza tra opposte fazioni, ma non di chi aspira, nel dialogo, ad una ricostruzione storica il più possibile obiettiva e condivisa. Riteniamo che, nella pluralità degli apporti religiosi e culturali che hanno influito sulla storia europea, tra i quali non vanno trascurati quelli scaturiti dal contatto con l'Islam, sia doveroso citare in primo luogo le radici bibliche giudaico-cristiane.

L'elaborazione stessa del concetto di persona, giustamente citato nel preambolo e il riconoscimento del principio di laicità, fortemente sviluppato dal pensiero illuministico ma già legato alla distinzione tra Cesare e Dio e alla de-sacralizzazione del potere secolare, trovano un fondamento determinante nella tradizione giudaico-cristiana.

Roma, 13 giugno 2003

Pubblicando gli atti del nostro Convegno nazionale, non potevamo non soffermarci sull'**attuale momento politico** che sta interessando l'Europa. Le considerazioni che emergono dalle relazioni e dagli interventi pubblicati in queste pagine, ci aiutano a capire quanto sia importante il processo di integrazione dell'Unione Europea, nei suoi risvolti politico-istituzionali, economici e sociali.

I lavori della Convenzione si sono chiusi qualche settimana fa e da pochi giorni è iniziata la **Presidenza italiana del semestre europeo**. Inizia dunque un **periodo cruciale** per la vita dell'Unione europea: durante il semestre della presidenza italiana si aprirà la Conferenza Intergovernativa che lavorerà sul progetto di trattato costituzionale elaborato dalla Convenzione. La difficile sfida che attende l'Europa è, da una parte, quella di ricreare le condizioni di una crescita economica dell'Unione forte, equilibrata e duratura, e dall'altra quella di rafforzare il quadro istituzionale in modo più democratico ed efficiente. Come abbiamo sottolineato nel comunicato pubblicato nel riquadro, pensiamo che la Convenzione, nonostante il buon risultato dei suoi lavori, non abbia risolto alcuni **nodi importanti** come, ad esempio, la questione del voto a maggioranza e la ripartizione dei compiti tra i vari organismi istituzionali, punti fondamentali per condurre una politica sociale ed economica e soprattutto una politica estera più incisiva. Solo il coraggio di dare soluzioni di alto profilo a questi meccanismi potrà garantire un futuro di stabilità e progresso ad un'Europa chiamata ad essere un **attore globale** all'altezza dei valori che ha maturato nella sua lunga storia.

Marco Piras

EUROPARLIAMONE

Istituzioni, valori, cittadini di un nuovo attore globale

Presidenza Nazionale

Europa e cittadinanza

Dopo il vertice di Nizza è sembrato inevitabile rilanciare una proposta forte per il futuro dell'Unione Europea attraverso i lavori della Convenzione Europea, con l'obiettivo ambizioso di formulare una proposta di Costituzione Europea da sottoporre all'approvazione della prossima Conferenza Intergovernativa.

Alcuni studiosi autorevoli¹, però, si sono opposti ad una possibile "Costituzione Europea", definita inopportuna o addirittura illegittima, poiché è assente un "popolo europeo", o quantomeno una sufficiente omogeneità linguistica e culturale nell'area europea.

Ad essi va senz'altro il merito di aver sollevato una questione di grande importanza, perché l'unificazione europea, segnata dall'aumento delle differenze identitarie, sembra mettere in discussione il tradizionale binomio **stato-nazione** maturato nel XIX secolo, per il quale una struttura statale è il concretarsi dell'identità culturale, sociale e linguistica propria del "popolo".

In realtà si può ben dimostrare che anche nei processi costituenti dell'Ottocento non è esistita una sequenza meccanica per la quale prima della Costituzione esisteva già un popolo². Esistevano delle omogeneità culturali e soprattutto un'élite che, attraversa-

ta da fermenti ideali romantici che anelavano alla liberazione dall'oppressore, ha progettato la costruzione militare, politica e culturale della nazione.

In tale progetto era presente anche la "Costituzione" quale momento fondativo, capace di generare consenso, col diffondersi dei suoi valori, presso strati sempre più ampi della popolazione.

Anche il processo di **unificazione europea** non si discosta molto da questo modello, con alcune differenze tra cui il fatto che esso non procede da una spinta alla liberazione contro un oppressore. La spinta costitutiva del processo di unificazione dell'Europa è stata diversa ad ogni gradino di progressiva unificazione: dalla CEECA alla CEE all'Unione Europea disegnata da Amsterdam e Maastricht, i motivi sono stati dettati da contingenze politiche e necessità economiche.

In questo momento cruciale è necessario che le élites dirigenti siano mosse non più solamente da **motivazioni "negative"**, quali l'impossibilità di governare la globalizzazione con i soli strumenti statuali, ma anche da **motivazioni "positive"**, radicate nei valori prodotti dalla lunga e travagliata storia europea e rivolte al futuro dell'umanità.

È necessario compiere un salto di qualità ritrovando, quale motore dell'unità politica, i valori di una **nuova cittadinanza europea**, capace di incarnarsi nelle

diversità ed elaborare modelli di convivenza interni e uno stile di presenza esterno orientato alla pace e alla giustizia globale.

Dall'appartenenza nazionale, che non deve scomparire, all'emergere di una sempre maggiore soggettività della società civile, che si traduce in molteplici forme di appartenenza non riconducibili di per sé né alla sfera del privato né a quella del pubblico tradizionalmente intesi, la società europea si presenta come un **mosaico di differenze**, per le quali l'Europa dovrà essere occasione di un rinnovato protagonismo.

Al contempo, però, affinché tale mosaico non sia semplicemente una giustapposizione di mondi ingessati ed incomunicanti, o peggio in lotta fra di loro, è necessario rafforzare l'**universalismo dei valori** e principi che informano la cittadinanza europea e promuoverne la mediazione nelle diversità:

- il valore della **solidarietà**, inteso non come assistenza, ma come dono che richiede reciprocità, cioè capacità di mettere il soggetto che lo riceve nella condizione di restituirlo;

- il principio di **sussidiarietà**, non solo come funzione di ripartizione delle competenze verso il cittadino, ma come articolazione della società in autonomie corresponsabili al bene comune³.

Cultura europea e valori cristiani

Ogni giorno i mezzi di comunicazione mostrano al cittadino europeo le **vittime del sottosviluppo**, della fame e delle guerre generate in tante aree del nostro pianeta da distorsioni globali e alimentano nella sua coscienza un disagio profondo.

Questo disagio è la spia di una solidarietà che l'antropologo René Girard⁴ chiama

cura per le vittime

identificandola

come un **valore**

che, pur avendo

fatto la sua prima

apparizione

agli albori della

storia europea, è

cionondimeno

squisitamente

attuale: è infatti

solo nella co-

scienza di oggi,

proprio in mez-

zo al relativismo

della cultura

post-moderna,

che questa sensi-

bilità per le vit-

time emerge

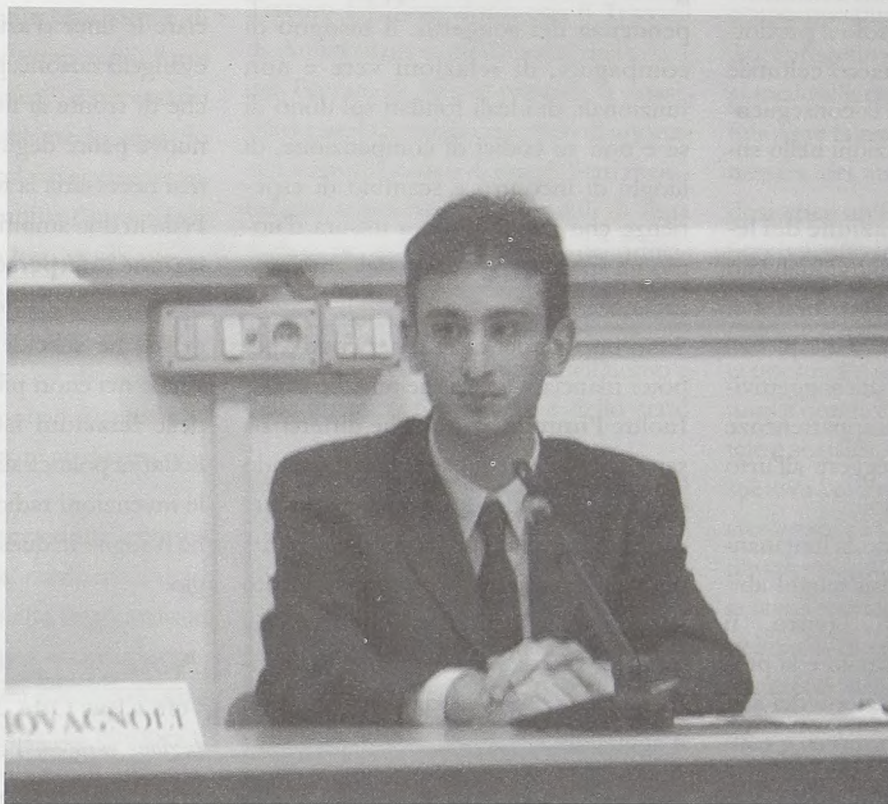
come davvero

incontestabile,

come un valore a cui nessuno, almeno a parole, osa opporsi.

L'unico pensatore moderno che vi si è opposto esplicitamente, pagando ciò con il prezzo dell'isolamento, è stato Nietzsche che, nell'interpretazione di Girard, ha comunque avuto il merito di intuirne per primo le radici nella tradizione biblica giudaico-cristiana intesa in senso del tutto originale rispetto al paganesimo.

Infatti sia il culto pagano di Dioniso sia la vicenda di Cristo narrata dai Vangeli raccontano una **violenza collettiva** che si scatena contro la "vittima", in un processo di eliminazione sociale che garantisce la sopravvivenza della comunità rinsaldandone i legami; tuttavia se il culto pagano di Dioniso rappresenta tale processo ponendosi dalla parte del carnefice e colpevolizzando la vittima, il Crocifisso si pone **dalla parte della vittima**,



Davide Arcangeli, Presidente Nazionale della F.U.C.I.

per riscattarla con l'affermazione della sua innocenza e la denuncia dell'iniquità del sistema che l'ha condannata.

Sconfitto il nazi-fascismo che con la pianificazione e attuazione dell'Olocausto ha tentato di imporre una ri-paganizzazione dell'Occidente, oggi la *cura per la vittima* non riceve più opposizione a viso aperto: anzi l'Europa secolarizzata, proprio in nome di quella *cura per la vittima* che è l'**eredità biblica oggi**, contesta la

riproposizione delle sue radici cristiane pensando alle crociate, alle guerre di religione e a tutto il sangue versato per la religione nei secoli passati.

Tale eredità, opportunamente tradotta in costumi di un sentire diffuso e in concretezza di programmi politici, diviene dunque un patrimonio prezioso per leggere e affrontare il compito storico dell'Europa nel tempo della globalizzazione: il compito di

promuovere la solidarietà.

Promuovere la solidarietà significa infatti **promuovere l'uomo** in quanto tale, vale a dire in quanto vittima da riscattare: quella vittima che i Vangeli ci additano con il nome di "Ecce Homo".

Europa e Nuova Evangelizzazione

Il richiamo dei valori cristiani come punto di riferimento della cultura europea non può rimanere un'opera-

zione di critica storica o filosofica, ma acquista senso solo se rivolto al futuro dell'Europa: questi valori sopravviveranno solo se sapranno offrirsi all'uomo di oggi come **fermento** di quella **corresponsabilità solidale** così importante perché il percorso della cittadinanza europea trovi nuovo senso e vigore.

Così anche le Chiese d'Europa, con riferimento non solo alla Chiesa Cat-

tolica, ma anche alla Chiesa Ortodossa e alle Chiese della riforma, potranno sopravvivere nel continente che le ha viste nascere solo concependo una Nuova Evangelizzazione non come semplice recupero del passato, ma come tensione a creare comunità vive nell'oggi e ad incarnare nella novità delle società post-moderne il perenne messaggio di salvezza del Vangelo.

La **secolarizzazione** del continente europeo infatti non è solo il prodotto di un crescente distacco culturale dai valori cristiani, ma la conseguenza di grandi trasformazioni nello stile di vita.

In una fase di **disgregazione dei legami comunitari** l'individualismo borghese incalza oggi l'esperienza di fede aprendola agli spazi inesplorati di una nuova e potenziata soggettività, ma anche ai rischi di appartenenze così deboli, da non reggere all'urto dei nuovi ed antichi idoli.

La crescita delle periferie, la lontananza sempre maggiore tra luoghi abitativi e luoghi di lavoro, il pendolarismo per lo studio e la professione, la differenziazione dei settori dell'industria e dei servizi e conseguentemente dei profili professionali richiesti, l'impatto degli spazi virtuali nel mondo del lavoro sono alcuni esempi di un'evoluzione che incrementa gli spazi di libertà del soggetto, e nel contempo sembra travolgere molti vincoli e appartenenze, a cominciare da quella familiare.

Non si tratta di opporsi, peraltro inutilmente, a questi fenomeni epocali; si tratta invece di domandarsi come è possibile incarnare in essi una **nuova esperienza di fede e di testimo-**

nianza cristiana.

Rispondere, con l'aiuto dello Spirito, a questa domanda significa affrontare la sfida della nuova evangelizzazione non solo in Europa, ma anche nelle società dell'oriente e del sud del mondo che, a passi graduali, si avvicinano alla conformazione e allo stile di vita delle nostre città.

Accanto a questi fenomeni conseguenti all'urbanizzazione nascono **nuovi bisogni** che fanno da contrappeso all'indipendenza del soggetto: il bisogno di compagnia, di relazioni vere e non funzionali, di ideali fondati sul dono di sé e non su codici di competizione, di luoghi di incontro e scambio di esperienze che riconducano a misura d'uomo gli spazi troppo ampi dell'ambiente urbano.

Sono bisogni dei quali tener conto, per poter rilanciare un'azione missionaria.

Inoltre l'**immigrazione** che differenzia sempre più il tessuto sociale imponendo convivenze difficili concorre a creare **nuove paure**, che nascono dall'identità fragile delle società europee: per quanto legislazioni restrittive possano ammorzizzare e ritardare tale fenomeno, la **sfida storica** a cui l'Europa è chiamata non è aggirabile.

È la sfida che lo straniero pone chiedendo ospitalità: Abramo, il patriarca dei tre monoteismi, risponde a questa sfida ospitando i tre forestieri, per poi accorgersi che si trattava di angeli di Dio⁵.

Il **dialogo interreligioso** può prendere spunto da questo splendido episodio biblico per elaborare convergenze, facendo maturare un cammino comune per il quale l'indifferenza o la semplice tolleranza non bastano, anzi diventano oggi, in società di ravvicinate convivenze, controproducenti.

Non solo, ma tale cammino dovrà essere affrontato con sincerità e senza false illusioni: le differenze prodotte dalla storia non si cancellano con un colpo di spugna, ed anzi è necessario elaborare stili di predicazione reciproca non lesivi della dignità e libertà personale, e che concepiscano la **predicazione** non come atto intollerante, ma **come dono di sé**.

Non abbiamo ricette pronte per tracciare le linee d'azione di una nuova evangelizzazione: possiamo però dire che di fronte ai nuovi bisogni e alle nuove paure degli europei è più che mai necessaria la testimonianza della Fede in due ambiti: l'ambito della **relazione interpersonale**, in cui la Speranza sia fondamento di quel dono di sé che suscita le domande vere anche nei cuori più induriti; l'ambito delle **relazioni istituzionali**, in cui la Carità politica sia fermento di quelle invenzioni radicali di cui l'Europa ha bisogno in questo delicato passaggio.

Note

¹ cfr. Claus Offe, *Sfera pubblica e costituzione europea*, Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, ed. Carocci su *Annali* 2001

² cfr. Luigi Ferrajoli, *Sfera pubblica e costituzione europea*, op. cit.

³ cfr. Pierpaolo Donati, *Una cittadinanza societaria per l'Europa*, in *Ricerca* n° 3/2003

⁴ cfr. saggio di Renè Girard, *Nietzsche e il destino della cultura europea*, in Fornari-Girard, *Il caso Nietzsche, la ribellione fallita dell'anticristo*, ed. Marietti 2002

⁵ cfr. Carlo Maria Martini, *Sogno un'Europa dello Spirito*, Ed. Piemme

Identità e valori del cittadino europeo

Emanuele Rossi

Lo stato attuale: i punti acquisiti

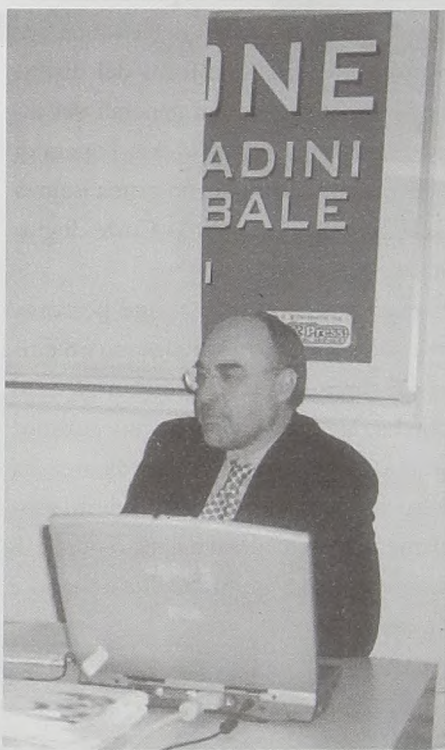
Nell'accostarci all'analisi dello stato di avanzamento del processo di integrazione europea ed alle prospettive di costruzione di una sempre più forte "cittadinanza europea", è necessario preliminarmente volgere lo sguardo al percorso fatto, ed osservare come nell'arco di circa cinquant'anni popoli diversi, che nella loro storia avevano intrattenuto rapporti tutt'altro che cordiali e pacifici, abbiano realizzato un progetto comune ed abbiano raggiunto importanti risultati. Risultati che si possono apprezzare su diversi piani:

- il piano dell'**integrazione economica e monetaria**, mediante il quale, come è scritto nella Introduzione al presente Convegno, «i circa trecento milioni di cittadini europei (hanno rafforzato) la loro identità europea e il senso di appartenenza ad un grande progetto comune»;
- il piano dei **valori condivisi**, bene rappresentato dalla formulazione proposta dalla Convenzione europea come possibile articolo 2 della nuova Costituzione europea: «l'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, di libertà, di democrazia, dello stato di diritto e del rispetto dei diritti dell'uomo, valori che sono comuni agli Stati membri»;
- il piano dell'**ambito organizzativo**,

declinato in particolare sull'affermazione del principio democratico e del principio dello stato di diritto. A questo riguardo, va ricordato come l'art. 7 del Trattato UE (introdotto con il Trattato di Amsterdam e modificato dall'art. 1 del Trattato di Nizza) preveda la possibilità per il Consiglio europeo di adottare sanzioni a carico di quegli Stati membri che si rendano responsabili di «una violazione grave e persistente dei principi di cui all'art. 6 comma 1», tra i quali sono ricompresi i principi di libertà, democrazia, rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e dello stato

di diritto;

- ed ancora, la definizione di **obiettivi comuni**, sia in ambito **interno** all'Unione che **esterno** ad essa. Sul primo versante può richiamarsi l'art. 3 del progetto di Costituzione, in base al quale «l'Unione si prefigge di promuovere la pace, i suoi valori e il benessere dei suoi popoli», adoperandosi «per un'Europa improntata ad uno sviluppo sostenibile basato su una crescita equilibrata e la giustizia sociale» e promuovendo «la coesione economica e sociale, la parità tra uomini e donne e la protezione ambientale e sociale». Con riguardo alla prospettiva "esterna", la stessa proposta attribuisce all'Unione europea il compito di «promuovere i suoi valori sulla scena mondiale», specificando che rientrano in tale ambito lo sviluppo sostenibile della terra, la solidarietà ed il rispetto reciproco tra i popoli, l'eliminazione della povertà e la tutela dei diritti dei bambini, la rigorosa osservanza degli impegni giuridici accettati a livello internazionale e la pace tra gli Stati. La duplicità dei piani e l'esigenza di una loro valorizzazione integrata è stata bene espressa dai Vescovi europei (COMECE) nella loro *Dichiarazione in vista del Consiglio europeo di Laeken*, nella quale si legge che «l'integrazione europea è più di una semplice opzione economica e politica: essa è sinonimo di pace sostenibile, sia dal punto di vista **interno**,



Emanuele Rossi

derivando da nuove forme di cooperazione sociale e politica, sia verso l'esterno, attraverso il contributo dell'UE allo sviluppo globale e alla risoluzione dei conflitti».

I significativi risultati raggiunti pongono oggi l'esigenza, nella linea di uno sviluppo del processo di integrazione, di unificare due percorsi che si sono sviluppati, e che richiedono ora un coerente posizionamento.

Il primo percorso è quello che ha portato alla stesura ed alla proclamazione della *Carta di Nizza*, mediante la quale si è conferita «solidità ad una serie di importanti qualificazioni dei diritti fondamentali riconosciuti a livello europeo, le quali fruivano finora di basi diverse ed in qualche misura incerte» (Pizzorusso). Merita sottolineare al riguardo il valore del percorso e dell'idea in sé considerati, al di là cioè delle carenze in ordine ai contenuti della sua stesura (su cui tornerò): la proclamazione della Carta tende infatti a riaffermare -almeno sul piano dei documenti normativi- **il primato della persona e dei suoi diritti sulle esigenze del mercato**. Ed ancora, merita di essere positivamente apprezzato lo sforzo in ordine all'affermazione della **indivisibilità dei diritti**, della prima, della seconda e della terza generazione. Come ha di recente affermato Cesare Pinelli «è vero che, a differenza della comunità internazionale, il conflitto tra concezioni dei diritti non aveva paralizzato l'Europa occidentale nemmeno all'epoca della guerra fredda. Ma anche la Carta doveva superare una separazione, che pure era stata cruciale per i successi europei. Quella fra i diritti sociali, da cui l'alleanza tra stato e costituzione ave-

va tratto nuovo alimento, e la libertà di concorrenza e di circolazione, che avevano giocato da strutture giuridiche portanti del mercato europeo. Il principio di indivisibilità [...] introduce alla ricomposizione della trama dei valori dell'Unione e dei diritti dei cittadini europei. Qualificando come indivisibili non direttamente i diritti, ma i valori di cui i diritti sono la traduzione giuridica, la Carta neutralizza gerarchizzazioni sempre possibili fra valori».

Il secondo percorso che chiede ora di essere integrato con il primo è quello che ha portato alla definizione del «patrimonio costituzionale europeo», in base anche a quanto stabilito dall'art. 6 del Trattato UE, in forza del quale l'Unione europea rispetta i diritti fondamentali quali sono garantiti dalla CEDU e quali risultano dalle tradizioni costituzionali comuni degli Stati membri, in quanto principi generali del diritto comunitario. Pertanto le tradizioni costituzionali comuni agli stati membri dell'Unione europea sono divenute fonti del diritto europeo (anzi: principi generali del diritto comunitario), attraverso l'opera di ricostruzione compiuta in prima istanza dalla giurisprudenza della Corte di giustizia.

È evidente come questi due percorsi, che confluiscono nel medesimo obiettivo di supportare l'accordo tra gli Stati che ha dato vita alle comunità europee prima ed all'Unione ora mediante una base di valori e di garanzia dei diritti fondamentali, richiedano a questo punto di essere integrati in un quadro unitario e coerente.

Alcuni limiti e carenze dell'attuale situazione

Un rilevante problema che deve essere affrontato nell'attuale fase progettuale di

costruzione della nuova architettura europea, forse il problema centrale con riguardo alla dimensione organizzativa, riguarda il profilo del bilanciamento tra la dimensione statuale e la dimensione comunitaria: detto in altri termini, dove collocare il baricentro nei rapporti tra Unione europea e Stati membri?

Tale problema si pone in primo luogo in termini di **identità**: è evidente infatti che la costruzione o il riconoscimento di un'"identità comune" non significa né può significare annullamento delle identità "di partenza" o particolari, ma è altrettanto evidente che qualcosa occorre sacrificare! Al riguardo, l'art. 1 comma 2 del testo proposto dalla Convenzione prevede che «L'Unione rispetta l'identità nazionale dei suoi Stati membri» (e forse sarebbe stato meglio dire **le identità**, data l'esistenza di Stati plurinazionali anche all'interno dell'Unione), che rappresenta un riconoscimento -almeno in termini generali- dell'esistenza del problema e un tentativo di definire -altrettanto in termini generali- il punto di equilibrio tra le due identità.

Ma dall'identità il problema si sposta rapidamente al profilo dei rapporti tra organi, ovvero a quella che comunemente si chiama la **forma di governo** (e cioè in termini di poteri): in tal senso, si deve far prevalere la dimensione comunitaria o quella intergovernativa? E perciò: mantenere la regola dell'unanimità o allargare l'ambito di applicazione della regola della maggioranza? Ovvero ancora: maggiori poteri e competenze al Parlamento europeo ed alla Commissione, o deve restare il Consiglio dei ministri il centro ed il motore della vita

dell'Unione? Sono questi i profili di maggiore dibattito nell'attuale fase dei lavori della Convenzione, ed è la risposta che sarà data a questi interrogativi che condiziona in modo decisivo lo sviluppo di questa straordinaria e peculiare esperienza che è stata fino ad ora l'Unione europea.

Per quanto sin qui si è realizzato, e perciò a prescindere da quello che uscirà dai lavori della Convenzione prima e dalla Conferenza intergovernativa del 2004 poi, vi sono alcuni elementi sintomatici della difficoltà di rinvenire quel punto di equilibrio di cui si diceva nell'esperienza che si è realizzata.

Un primo elemento è dato, così almeno a me pare, dai rinvii contenuti

nella *Carta di Nizza* alle legislazioni nazionali relativamente ad alcuni aspetti di particolare rilievo, sintomatici della difficoltà di attribuire all'insieme dei cittadini europei quel «patrimonio spirituale e morale» indicato nel Preambolo. Facio riferimento alle «riserve di legge nazionale» con le quali la Carta non definisce il contenuto specifico di alcuni dei diritti da essa riconosciuti né predetermina i limiti ad essi inerenti, ma rimanda per questo alle singole leggi nazionali: ciò avviene con riferimento al diritto di sposarsi e di costituire una famiglia (art. 9), al diritto all'obiezione di coscienza (art. 10) e a quello che potremmo chiamare -con suggestioni molto "italiane"- il diritto alla parità scolastica (art. 14). Questi tre diritti, al con-

trario di quasi tutti gli altri per i quali non si opera alcun rinvio alla legge nazionale, sono garantiti «secondo le leggi nazionali che ne disciplinano l'esercizio». Evidente è il fine sotteso a tali rinvii: nell'impossibilità (o inopportunità, viste anche le molte incognite connesse alla Carta e alle sue modalità di adozione) di trovare una soluzione comune a temi di particolare valore etico si è rimessa la scelta ai legislatori nazionali: ma ciò rivela la distanza dall'obiettivo di pensare quello europeo come un "popolo", dotato in quanto tale di un proprio e specifico «patrimonio spirituale e morale».

Relativamente a quest'ultimo punto, sintomatica è poi la considerazione



che emerge, ancora dalla Carta, circa il mancato riferimento ad un "popolo europeo" e, quindi ad una "identità" europea. Nell'*incipit* del Preambolo si legge infatti che «**I popoli europei nel creare tra loro un'unione sempre più stretta hanno deciso di condividere un futuro di pace fondato su valori comuni**»: è significativo che non si parli di un "popolo europeo" bensì di "popoli europei", e la differenza è sostanziale giacché tocca nel vivo il problema sopra indicato. Il patrimonio spirituale e morale è infatti riferito all'**Unione** (intesa verosimilmente come **insieme di Stati**), come a questa sono riferiti gli obiettivi da perseguire: e la differenza non è certo meramente linguistica.

Il punto è importante giacché sono in molti che rinvergono nella mancanza del "popolo europeo" il problema di fondo relativo alla difficoltà di superare il *deficit* costituzionale dell'Unione europea: mancherebbe il soggetto titolare della sovranità, mancherebbe un'identità di popolo distinta da quella dei singoli stati (mancherebbe in sostanza il «*We people of the United States*», come sottolinea Barbera). Assai chiare sono al riguardo le parole dell'ex ministro dell'Interno francese Jean-Pierre Chevènement, secondo il quale «una Costituzione si applica a un popolo, mentre ora in Europa ci sono 30 popoli e dunque si porrebbe il problema dell'articolazione fra questa Costituzione europea del tutto inedita e le costituzioni nazionali, a cominciare da quella della Quinta Repubblica».

Ma scendendo dal piano dei principi a quello (più prosaicamente) fattuale,

gli avvenimenti di questi giorni, ed in particolare le vicende che hanno portato alla guerra anglo-americana in Iraq, fanno toccare con mano come l'assenza di unità in politica estera e la riserva del potere estero agli Stati, i quali decidono drammaticamente in modo diverso l'uno dall'altro, impediscono al momento la costruzione di un equilibrato rapporto tra sviluppo dell'Unione e poteri degli Stati.

Su un diverso piano, che non tocca il problema dell'equilibrio tra Unione e Stati ma che evidenzia un'ulteriore limite della situazione attuale, stanno i limiti connessi alla stesura della *Carta di Nizza*, che possono essere riassunti in tre fondamentali:

- una **visione dei diritti** eccessivamente **schacciata sulla dimensione individuale**;
- l'**assenza di doveri complementari** (in una logica di solidarietà virtuosa);
- l'**assenza di limiti**.

Quanto al primo profilo, occorre ricordare preliminarmente il ruolo delle organizzazioni sociali nell'integrazione della comunità politica e la stretta connessione tra democrazia e garanzia delle collettività organizzate come lucidamente espressa da Aldo Moro in sede di Assemblea costituente: «Lo Stato veramente democratico riconosce e garantisce non soltanto i diritti dell'uomo isolato, che sarebbe in realtà un'astrazione, ma i diritti dell'uomo associato, secondo una libera vocazione sociale». Ovvero ancora, per dirla con La Pira, «Il sistema integrale dei diritti della persona esige, per essere davvero integrale, che vengano riconosciuti e protetti [...] anche i diritti essenziali delle comunità naturali, attraverso le quali gradualmente si svolge la personalità umana: i diritti del singolo

vanno integrati con quelli della famiglia, della comunità professionale, religiosa, locale e così via».

Ciò vale non solo nella prospettiva dello sviluppo della personalità, ma anche in quella dell'azione politica: come sostiene Weiler, forse con accenti troppo forti, «quello di cui il cittadino europeo ha bisogno non sono i diritti. Ma è il potere: occorre far sì che i processi politici siano *empowered*». E la *Carta di Nizza* è fortemente incentrata su un concetto di diritti intesi come diritti degli individui: la protezione offerta è assai più rivolta ai diritti individuali che a quelli collettivi. Come ha osservato Olivetti, è insita nella Carta «una lettura individualistica e tendenzialmente sganciata dalla cultura europea».

In secondo luogo, occorre segnalare come la concezione che emerge dalla Carta è fortemente incentrata sulla dimensione dei diritti (coerentemente peraltro con il titolo della stessa), ma sia priva al contempo del necessario riferimento, in quadro di corretta tensione tra tutela individuale e perseguimento dell'interesse generale, all'insieme dei doveri che deve caratterizzare la definizione della cittadinanza all'interno di un ordinamento giuridico. Come ha affermato il Pontefice Giovanni Paolo II nel messaggio per la celebrazione della Giornata mondiale della Pace 2003, riprendendo il contenuto dell'Enciclica giovannea *Pacem in terris*, «è il **dovere** che stabilisce l'ambito entro il quale i **diritti** devono contenersi per non trasformarsi nell'esercizio di un arbitrio. Una più grande consapevolezza dei **doveri umani universali** sarebbe di grande beneficio alla causa della pace, perché le fornirebbe la base morale

del riconoscimento condiviso di un **ordine delle cose** che non dipende dalla volontà di un individuo o di un gruppo». La mancanza di tale complementarietà finisce con il non valorizzare adeguatamente il valore della solidarietà, che non può essere intesa e confinata nell'area della liberalità, ma deve al contrario investire e coinvolgere la dimensione dei doveri degli individui nei confronti della comunità complessiva. In sostanza: in un ordinamento **non si può isolare la solidarietà nell'ambito della buona volontà individuale** o di gruppo, ma essa, in quanto strumento per la realizzazione della "giustizia", richiede l'adempimento di doveri imposti nell'interesse generale. Ciò manca ancora nell'ordinamento comunitario, ed in particolare nella Carta di Nizza, e dovrà essere pertanto uno degli obiettivi da realizzare con coerenza di fini nell'immediato futuro.

Ancora, come è stato da subito ed autorevolmente messo in luce (De Siervo), la Carta risulta priva delle indicazioni di limiti (e di modalità di attivarli) in ordine al riconoscimento dei diritti: ciò va letto non nell'ottica di una garanzia più ampia rispetto ad un ordinamento che li preveda in modo dettagliato, giacché nessun diritto può vivere -in un ordinamento- sganciato dalla previsioni di limiti: semplicemente quest'assenza lascia maggiore spazio all'azione dei pubblici poteri -ed, in ultima istanza, degli organi giurisdizionali- che saranno portati a ricercare «un effetto conformativo del sistema di valori» anche mediante la «doverosa» individuazione di limiti «logici» ai diritti nella Carta previsti.

Possibili (e necessarie) prospettive

Alla luce di quanto detto, emergono alcune prospettive possibili e necessarie dell'attuale fase di costruzione di una più solida identità europea.

Occorre, in primo luogo, agire sul versante della costruzione del *demos*, partendo dal **piano istituzionale**. In tal senso va sottolineata la necessità di offrire una base non solo formale ma sostanziale (e perciò di "qualità" dell'ordinamento) all'avvento di un assetto costituzionale: in tal senso, quando si invoca la necessità di un "popolo" si deve far riferimento, più che ad un concetto di identità etnica assai difficile da immaginare, specie in vista del progressivo allargamento dell'Unione, all'esigenza di dare vita ad una rete di corpi intermedi in grado di sostenere la qualità democratica delle istituzioni europee, vale a dire ad un sistema di partiti europei, a movimenti e organizzazioni strutturati in modo transnazionale, ad un sistema di comunicazioni di massa tale da contribuire alla formazione di un'opinione pubblica europea. Sotto quest'ultimo aspetto, sono illuminanti le parole contenute nella *Proposition pour la Convention sur l'avenir de l'Europe* approvate dall'Associazione di intellettuali cristiani *Confrontations* il 14 febbraio scorso: in esse si legge che "*l'Union Européenne doit prendre conscience du rôle que jouent les media dans la formation d'une identité européenne et dans la construction des personnes. Elle devrait encourager les media nationaux - articulièrement les chaînes de télévision publiques- à consacrer une part de leurs programmes à des questions européennes, notamment en faisant connaître "les bonnes pratiques" de chacun des pays, mais aussi en organisant des débats sur les grands thèmes à propos desquels les citoyens européens sont appelés à se prononcer. Y contribueraient*

une mise en réseau des grandes chaînes publiques ainsi que la création d'une structure commune qui aurait pour mission de garantir l'indépendance à l'égard des gouvernements et de faire respecter des normes dans le cadre de la création et de la distribution. Anche altri (Grosso) hanno sottolineato il ruolo delle reti di comunicazione, necessarie, al pari di un sistema di partiti su scala europea, a fare sì che «maturi, all'interno di ciascun popolo d'Europa, un sentimento di autonoma fedeltà e solidarietà nei confronti di istituzioni diverse da quelle nazionali».

Ancora, l'Associazione *Confrontations* invita poi l'Unione europea a dotarsi «di una competenza in materia di educazione fondata su dei valori comuni (quali la solidarietà, la mutua responsabilità, l'empatia, la ricerca dell'interesse generale) diffusa ad opera di coloro che, nella vita quotidiana, recepiscono i bisogni degli europei (insegnanti, i media, le ONG, le Chiese)».

Ad uno sviluppo della dimensione istituzionale si deve poi accompagnare un processo di costruzione del *demos* **sul piano valoriale**, mediante la ricerca di **valori fondanti condivisi**. Si colloca in quest'ottica il problema del riconoscimento -o meno- delle radici cristiane o giudaico-cristiane nella futura Costituzione europea. A tale riguardo va segnalato come due membri della Convenzione, componenti del governo italiano, abbiano proposto -con propri emendamenti- due formulazioni che a me paiono assai diverse e distanti. L'on. Fini ha infatti proposto di introdurre nella Costituzione una disposizione così formulata: «L'Unione riconosce le comuni radici giudaico-cristiane

come valori fondanti del suo patrimonio»; mentre l'on. Follini ha proposto la seguente formulazione: «L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, di libertà, di democrazia, di solidarietà e di legalità. Questi valori riflettono l'importanza dei principi delle grandi tradizioni religiose e della cultura laica dei popoli europei e richiamano la necessità di far convergere primato della persona, libertà religiosa, solidarietà sociale, convivenza tra etnie, religioni e culture differenti verso l'obiettivo della coesione sociale dell'Unione europea».

Va anche ricordata al riguardo la posizione di Papa Giovanni Paolo II, secondo il quale «molteplici sono le radici culturali che hanno contribuito all'affermazione dei valori sui quali l'Europa si riconosce: dallo spirito della Grecia a quello della romanità; dagli apporti dei popoli latini, celtici, germanici, slavi e ungro-finnici; a quelli della cultura ebraica e del mondo islamico», ma «questi **diversi fattori hanno trovato nella tradizione giudeo-cristiana una forza capace di armonizzarli, consolidarli e promuoverli**».

Ed al contempo va richiamato l'ammonimento storico contenuto nel documento conclusivo del Seminario tenuto a Roma dall'Istituto Sturzo e dalla Fondazione Orseri, in cui si rammenta che «le basi culturali dell'Europa sono millenarie ma non comuni, perché esse sono state alla base di

una serie interminabile e dolorosa di conflitti», e si osserva come l'identità cristiana stessa sia stata scossa dalle guerre di religione; come l'affermazione della laicità dello Stato abbia rivestito delle forme radicali che l'hanno portata, in certi stati, ad un'opposizione ideologica nei confronti delle tradizioni religiose; come ancora l'affermazione del principio di nazionalità sia degenerato nel nazionalismo; come la sacralizzazione dello Stato abbia portato al totalitarismo; come infine le stesse rivendicazioni della giustizia sociale abbiano finito per sfociare in ideologie totalitarie, origine e causa di regimi totalitari. Ragioni per le quali occorre giungere all'elaborazione di una «identità più ricca, capace di affrontare la sfida del terzo millennio, a condizione che ciascuna delle componenti dell'unità europea trovi in sé stessa una ragione per superare il proprio esclusivismo»: in tale contesto, **la stessa identità cristiana dovrebbe aprirsi «alla realtà e ai valori d'un autentico pluralismo»**.

A me pare, in sostanza, che abbia ragione Vignon, direttore dell'ultimo libro bianco sulla *governance* in Europa ed au-

tore del motto «dare un'anima all'Europa», secondo il quale ciò che conta «è che i nostri governi e le nostre costituzioni riconoscano il contributo attuale delle chiese nella ricerca di risposte etiche alle domande politiche. La domanda essenziale è: come possiamo interpretare gli avvenimenti attuali alla luce dello spirito cristiano che ci viene in aiuto?». Come ha sottolineato un esponente di Pax Christi: «piuttosto che insistere sulla presenza nella Costituzione di un richiamo alla tradizione cristiana, dovremmo pretendere invece che in essa vi sia spazio per la pace, la giustizia e la solidarietà»: posizione che tende a valorizzare il messaggio evangelico di favore per chi «fa la volontà del Padre mio» rispetto a «chi dice Signore Signore».

Ma la costruzione del *demos* richiede anche, così almeno a me pare, un **rafforzamento della garanzia dei diritti in Europa**. In tal senso è essenziale che si proceda sulla strada dell'attribuzione di una chiara e precisa forza giuridica alla *Carta di Nizza*, per la qual cosa può non essere decisivo

e sufficiente l'inserimento di essa all'interno dei trattati: ciò rischierebbe infatti di essere vanificato, nella sostanza delle cose, da disposizioni quale quella proposta dall'on. Fini a nome del Governo italiano. In un emendamento da questi proposto all'art. 5 della proposta della Convenzione si legge infatti che «L'esercizio dei diritti delineati nella Carta si esercita in quanto compatibile con l'ordinamento giuridico di



ciascuno Stato membro». Ciò significherebbe ridurre il catalogo dei diritti ad un mero richiamo privo di qualsiasi forza cogente nei confronti degli ordinamenti nazionali, i quali potrebbero, neppure mediante norme costituzionali ma con semplice leggi ordinarie e forse anche con atti normativi di natura secondaria, rendere prive di forza all'interno degli ordinamenti nazionali le disposizioni della Carta.

In conclusione emerge con chiarezza, mi pare, come il problema sia culturale e strutturale insieme: occorre un popolo che si riconosca con una propria cultura comune (pur mantenendo le differenze proprie delle identità nazionali, ma anche di quelle regionali, municipali o locali), ma che insieme sia dotato di strumenti organizzativi tali da far crescere quella cultura e da consentirle di sviluppare un pensiero condiviso.

Soltanto la costruzione del *demos* sul **piano istituzionale**, su quello **valoriale** e mediante il **rafforzamento del sistema dei diritti** consentirà lo spostamento di baricentro dagli Stati all'Unione europea, e potrebbe consentire all'ordinamento comunitario un nuovo protagonismo sia sulla scena interna che su quella internazionale: la sfida che attende l'Europa è stata efficacemente sintetizzata dal Presidente Prodi, a nome della Commissione europea, nella comunicazione presentata alla Convenzione, indicando nella costruzione di **pace libertà e solidarietà** lo scenario complessivo nel quale inserire le ipotesi di riforma dell'ordinamento comunitario, anche in vista dell'ingresso di nuovi Paesi.

Conclusione

Riprendendo il titolo assegnato dagli organizzatori alla presente relazione, si può conclusivamente rilevare come identità e valori siano aspetti che si alimentano a vicenda.

L'identità infatti comporta un radicamento ed uno sviluppo dei valori comuni: in tal senso essa dovrà essere non per l'esclusione ma per l'inclusione. Come assai bene indica l'Introduzione al presente Convegno, «l'Europa più di ogni altro attore globale può essere in grado di gestire al meglio i rapporti internazionali con il mondo islamico, partendo dai valori della convivenza solidale che ha maturato nella sua storia».

D'altro canto, i valori rafforzano l'identità, costruendo un patrimonio comune che non annulla i valori identitari specifici ma li colloca in una prospettiva più

ampia, dando agli stessi la possibilità di realizzarsi e di comunicarsi all'esterno. È il cammino che già l'UE ha percorso, specie mediante la giurisprudenza della Corte di giustizia, nel definire e costruire il «patrimonio costituzionale europeo».

Si tratta pertanto di innestare e valorizzare un circuito virtuoso, nel quale identità e valori siano strettamente ed inscindibilmente connessi, per realizzare quell'obiettivo che Giovanni Paolo II ha indicato con grande chiarezza e lungimiranza: costruire il «progetto di un'Europa che sia davvero la casa di tutti, nella quale nessuna persona e nessun popolo si senta escluso, ma tutti possano sentirsi chiamati a partecipare alla promozione del bene comune nel Continente e nel mondo intero».

NOTA BIBLIOGRAFICA

I riferimenti nel testo di riferiscono ai seguenti lavori: A. Pizzorusso, *Il patrimonio costituzionale europeo*, Il Mulino 2002; C. Pinelli, *Il momento della scrittura*, Il Mulino 2003; E. Grosso, *I cittadini europei e i diritti di partecipazione nella Carta di Nizza: un'occasione perduta?*, in *Quaderni costituzionali*, 2003, 53 ss.; U. De Siervo, *L'ambigua redazione della Carta dei diritti fondamentali nel processo di costituzionalizzazione dell'Unione europea*, in P. Costanzo (a cura di), *La Carta europea dei diritti*, Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova, De Ferrari 2002; A. Barbera, *Esiste una "Costituzione europea"?*, in *Quaderni costituzionali*, 2000, 59 ss.; M. Olivetti, *La bioetica entra a pieno diritto del "codice"*, in *Guida al diritto*, 30 dicembre 2000, n. 47, 113.

L'espressione attribuita a J.H. Weiler è contenuta nell'intervista da questi rilasciata a Anna Loretoni, dal titolo *I rischi dell'integrazione: deficit politico e fine della diversità*, in *Interviste sull'Europa. Integrazione e identità nella globalizzazione*, Carocci 2001.

La citazione del Papa Giovanni Paolo II sulle radici cristiane dell'Europa e quella finale sull'Europa «casa di tutti» sono tratte dal Messaggio da questi inviato ai partecipanti al Convegno «Verso una Costituzione europea» svoltosi a Roma nei giorni 20-23 giugno 2002, e reperibile sul sito www.vatican.va.

La Dichiarazione della Commission des Evêques de la Communauté Européenne si intitola *Costruire la fiducia dei cittadini nel futuro dell'Europa* ed è del 5 dicembre 2001. La Comunicazione della Commissione europea alla Convenzione dal titolo «Pace, libertà e solidarietà» del 5 dicembre 2002 può leggersi in *Il Regno*, fasc. 3, 2003, 113 ss. Alcuni dei temi affrontati nella Relazione erano stati analizzati da chi scrive in precedenti pubblicazioni, ed in particolare nei lavori *Una Costituzione per l'Europa*, in *Il Regno-Attualità*, 2000, 486 ss.; e *Tutela individuale e tutela collettiva dei diritti fondamentali europei*, in P. Costanzo (a cura di), *La Carta europea dei diritti*, cit.

Valori e identità nelle radici storiche dell'Europa

Agostino Giovagnoli

Si avverte da più parti l'esigenza di «compiere un salto di qualità ritrovando, quali motori dell'unità politica, i valori di una nuova cittadinanza europea» (Documento della Presidenza Nazionale FUCI). Da un punto di vista storico, quest'esigenza, è relativamente recente. Perciò se, da una parte, si denunciano oggi giustamente i «ritardi» della **costruzione europea**, soprattutto sotto il profilo politico-istituzionale, dall'altra parte è anche vero che l'insoddisfazione per i limiti della nuova «Costituzione» europea è rivelatrice del cammino compiuto negli ultimi cinquant'anni. Il processo di integrazione europeo è nato dalla volontà di pochi uomini politici ed è stato realizzato in gran parte da ristrette élites dirigenti, che hanno avuto la forza di andare **controcorrente** rispetto ad una storia millenaria. Per secoli, infatti, gli europei si sono combattuti tra loro con guerre molto sanguinose: l'Europa, come progetto unitario, è nata concretamente quando per la prima volta francesi e tedeschi, ad appena cinque anni dalla seconda guerra mondiale, hanno scelto di cooperare, sostenuti da altri quattro paesi europei tra cui l'Italia, per avviare una comune gestione del carbone e dell'acciaio. Malgrado il carattere molto specifico di quel pri-



Agostino Giovagnoli

mo nucleo di comunità europea -la Comunità europea del carbone e dell'acciaio- il suo **significato storico** è molto profondo: avviando tale cooperazione, gli europei -a cominciare dagli abitanti delle due sponde del Reno- hanno scelto di voltare radicalmente pagina rispetto a una lunga serie di guerre, culminata nei due conflitti mondiali del novecento, per creare in Europa un'area di pace. Tale scelta non era né facile né scontata. In realtà, ancora dopo la seconda guerra mondiale, le opinioni pubbliche dei paesi europei erano fortemente imbevute di **spirito nazionalistico**, contrariamente a quanto sostenuto da una certa

pubblicistica recente. Monet, Schuman, De Gasperi, Spinelli, Adenauer, Spaak e pochi altri seppero guardare avanti, anche se le molte resistenze ereditate dalla storia precedente impedirono di procedere per la strada diretta dell'integrazione politica, fondando una sorta di Stati Uniti d'Europa.

Il metodo intergovernativo e la scelta di una via funzionalistica hanno costituito strade pressoché obbligate.

È però importante che i padri fondatori dell'Europa non abbiano mai concepito in modo riduttivo queste scelte: De Gasperi, ad esempio, nel corso delle sfortunate trattative per fondare la Comunità europea di difesa, insistette per introdurre un'assemblea parlamentare a suffragio diretto e dunque già immediatamente espressiva di una **cittadinanza europea** ancora da costruire. Anche in seguito, dall'Italia è sempre venuta un'interpretazione estensiva della via funzionalistica adottata per realizzare l'integrazione europea. Da De Gasperi in poi, soprattutto i democristiani italiani hanno tenuto aperta la porta ad un «di più» di **integrazione politico-istituzionale**, anzi hanno costantemente previsto che proprio tale integrazione avrebbe dovuto costituire il punto d'arrivo del processo da loro avvia-

to, adoperandosi per accelerarla il più possibile (solo recentemente la politica italiana si è allontana, su questo terreno, dalla tradizione europeistica seguita dall'Italia nei decenni precedenti).

È dunque possibile interpretare anche come frutto di questa storia l'esigenza di interrogarsi sui "valori di una nuova cittadinanza europea", come cerchiamo di fare oggi. È come se i padri fondatori avessero sperato che, prima o poi, gli europei avvertissero un'insoddisfazione per un'integrazione solo economica, prevedendo, in un certo senso, che nascesse il desiderio di superare quanto essi stessi erano riusciti a realizzare. In ogni caso, mi sembra importante che oggi si parli dei "valori di una nuova cittadinanza europea" come di "motori dell'unità politica" europea. In passato non è stato così e, almeno dal punto di vista concettuale, si tratta di un **ribaltamento di prospettiva**: da un'ottica che partiva dai margini per andare gradualmente verso il cuore del problema, si è passati alla discussione esplicita della costruzione di un'Europa politica, accantonando almeno momentaneamente i pur importanti risultati ottenuti sul piano economico. Non è detto che si riesca, almeno in tempi brevi, a raggiungere l'obiettivo di una robusta costruzione politico-istituzionale unitaria - a partire dai nodi cruciali della politica estera e della difesa - ma già affrontare direttamente tale problematica costituisce un risultato importante.

La questione dell'identità - e quella dei valori, ad essa strettamente legata - è infatti espressiva di una **visione**, per così dire, "**dal basso**" dell'Europa, ma sorge dopo che per decenni si è

pazientemente lavorato "dall'alto" per diffondere l'idea d'Europa tra gli europei. Gli storici, tendono a collocare la nascita a livello di massa di un'"identità europea", seppure incerta e problematica, a partire dalla fine degli anni settanta e, in modo ancora più forte, dopo il 1989. Si tratta di un effetto nel tempo della **circolazione sempre più intensa** non solo di merci, mezzi, capitali, ma anche **di uomini e donne**, d'idee e di informazioni.

Naturalmente, non si tratta di una "terza" identità che si affianca, con caratteristiche analoghe, a quelle locale e nazionale, secondo una logica di cerchi concentrici, culminanti in un'improbabile identità mondiale. Non esiste, infatti, un'identità europea con tratti simili all'identità locale o a quella nazionale, a loro volta assai diverse l'una dall'altra. Non è in questo senso casuale che spesso si percepisca soggettivamente l'identità europea come un'identità più debole delle altre (ma ciò non vale solo per gli europei: anche per un africano o per un asiatico la percezione dell'"identità continentale" è problematica e passa comunque attraverso identità più specifiche). Al tempo stesso, però, **sarebbe un grave errore pensare che l'identità europea sia solo un artificio senza fondamento**: l'identità europea, infatti, presenta caratteri particolari che vanno colti nella loro specificità. La sua apparenza contraddittoria - presenta aspetti di debolezza sotto il profilo della percezione immediata, ma può contare su radici storiche molto profonde; negli ultimi decenni è entrata nell'orizzonte quotidiano di milioni di europei ma ha suscitato anche reazioni più aspre e così via - è legata alle modalità seguite dal processo di integrazione europea.

Tale processo, come si è detto, è stato

innestato da ristrette *élites*, ispirate anche da riferimenti storici e culturali, oltre che da esigenze contingenti. Tali *élites* sono state sorrette dalla consapevolezza che **l'Europa non è tanto un concetto geografico quanto storico**, le cui origini remote si collocano molto indietro nel tempo, in una complessa trama di rapporti con ciò che è altro rispetto ad essa. Storicamente, infatti, l'Europa ha cominciato ad esistere quando un gruppo di europei - gli antichi greci - ha definito sé stesso in contrapposizione a ciò che essi percepivano come altro da sé e cioè l'Asia. Non a caso, nei secoli successivi, la perenne questione dei confini orientali, dalla Turchia alla Russia, è stata sempre decisiva per definire che cos'è l'Europa. È significativo che si tratti di questioni ancora aperte: l'inserimento della Russia e della Turchia nella Comunità europea è sollecitato oggi dagli americani, mentre gli europei sono consapevoli delle difficoltà sollevate da questa prospettiva.

Alle riflessioni sul lungo periodo, le *élites* dirigenti che hanno promosso l'integrazione europea hanno però aggiunto una decisiva riflessione sull'epoca contemporanea. Anche nel novecento, infatti, si è ragionato di Europa in relazione a ciò che è fuori di essa, ma ciò è avvenuto in un'ottica per molti versi rovesciata rispetto a quella prevalsa nei secoli precedenti. Mentre per lungo tempo gli europei hanno sottolineato in vario modo la loro superiorità - politica, culturale, religiosa, militare o altro - sugli altri popoli e sulle altre civiltà, nel corso del novecento essi hanno riflettuto sul **rapporto con gli altri** considerando soprattutto il declino della loro egemonia nel mondo. Si tratta di una riflessione che ha



accompagnato, sostenuto e in parte ispirato anche il processo di integrazione: caratteristica peculiare dell'unificazione europea, infatti, è di essersi sviluppata non nel contesto di una crescita ma di una diminuzione della potenza e dell'influenza di questo continente nel mondo.

La costruzione della Comunità europea, inoltre, si è largamente alimentata di una **riflessione critica** sugli elementi autodistruttivi presenti nella **storia europea contemporanea**. L'Europa ha trovato ragioni di unità nella critica di sé stessa, del suo passato, di alcuni elementi caratteristici della sua storia. In questo senso, grande peso hanno avuto le reazioni su-

scitate dalle tragedie provocate delle due guerre mondiali, frutto dei molteplici antagonismi che hanno contrapposto gli Stati europei. In particolare, sono state messe sotto accusa le esasperazioni nazionalistiche che hanno ispirato politiche aggressive, particolaristiche o addirittura razziste. La spinta verso un'unificazione europea è diventata ancora più forte dopo l'esperienza di milioni di persone che hanno sofferto per le tragedie del totalitarismo: **l'ideale europeo è rinato nelle prigioni, nei lager e nei gulag**. Ed è significativo che la proposta di un Parlamento europeo eletto a suffragio diretto da tutti gli europei sia stata avanzata per la prima volta in sede di (tentata) costituzione di un esercito unico con-

tinente: ciò evidenzia, un legame molto stretto che è alla base dell'intero processo unitario, e cioè il **nesso tra pace e democrazia**, una "scoperta", per così dire, indubbiamente tardiva ma anche assolutamente decisiva per gli europei, strettamente collegata -da una parte- alle loro secolari consuetudini belliche e -dall'altra- alla volontà di pace emersa con forza dopo la seconda guerra mondiale.

La convergenza verso una "casa comune europea" ha coinciso infine con un declino e un ripensamento -che però non è diventato dissoluzione- di un prodotto tipico della storia europea: lo Stato nazionale, divenuto Sta-

to colonialista, nazionalista e totalitario tra la seconda metà dell'ottocento e la prima metà del novecento. Lungo tutto il XX secolo, pur subendo significative evoluzioni, sono continuate le spinte alla conservazione e allo sviluppo del senso di identità nazionale e anche la complessa costruzione istituzionale e amministrativa dello **Stato moderno** ha conosciuto molteplici sviluppi e articolazioni, con proiezioni inedite sul terreno sociale, sui rapporti economici, a livello internazionale ecc. Dopo la seconda guerra mondiale, però, si è cercato di contrastare la spinta, prevalente nei decenni precedenti, a far coincidere in modo assoluto nazione e Stato. La riduzione di molte questioni di identità nazionale e di relazioni internazionali a problemi di frontiere avevano infatti causato molte guerre ed alimentato molte spinte distruttive. La prospettiva dell'integrazione europea è nata perciò anche dalla volontà di respingere tali tendenze e di introdurre

una serie di correttivi, compensazioni, articolazioni nel rapporto tra nazioni e Stati.

Com'è noto, i **cattolici** hanno avuto un ruolo rilevante in questo processo. Ciò non appare casuale. Problemi e tragedie dell'Europa nel primo cinquantennio del secolo sono stati denunciati da Benedetto XV, Pio XI e Pio XII e soprattutto sono diventati oggetto di un'approfondita riflessione da parte di **Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II**. Anche sulla base di tale magistero, i cattolici hanno elaborato una riflessione e operato concretamente sostenendo un processo non di abbandono delle identità nazionali - e di tutto ciò che le accompagna: fedeltà alla tradizione, patrimonio culturale collettivo, coesione sociale ecc. - né tantomeno di abolizione degli Stati nazionali, ma piuttosto di **avvicinamento**, di compenetrazione, quasi di sovrapposizione - con riflessi anche istituzionali - **tra le varie "società nazionali" europee**. È indicativo in questo senso il deciso sostegno offerto dal-

la Santa Sede al processo di costruzione della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (la CSCE, poi trasformata in OSCE), culminato con la Conferenza di Helsinki del 1975.

L'integrazione europea non si è configurata come fondazione di un superstato: l'Europa unita non è stata costruita attraverso la nascita e lo sviluppo di un supernazionalismo continentale né attraverso l'edificazione di una potenza politica, militare, economica che sostituisse gli Stati nazionali. È passata piuttosto attraverso una sorta di **progressivo "alleggerimento" delle frontiere** nella prospettiva di giungere poi alla loro abolizione completa. Ciò non significa che l'Europa comunitaria sia solo una costruzione "minima": il superamento delle frontiere, anche se ha avuto anzitutto una valenza economica, ha aperto la strada a un'Europa degli scambi e delle relazioni che non poteva non investire tutti i settori della vita sociale e culturale.

Anche se le discussioni sui molteplici aspetti dell'identità europea sembrano talvolta approdare a risultati evanescenti, elementi diversi, che riguardano sia il lunghissimo periodo sia vicende estremamente ravvicinate nel tempo, convergono nella formazione di uno "zoccolo duro" di sicura consistenza. L'esistenza di fondamenti molto antichi, anzitutto, non appare irrilevante rispetto allo sviluppo dei processi contemporanei che hanno portato all'integrazione europea. **La discussione sulle radici, insomma, non è puramente accademica**. Secondo Samuel Huntington, ad esempio, il caso europeo costituisce



la prova più evidente che, anche oggi, le convergenze e le alleanze tra diversi Stati nazionali nascono generalmente da una storia comune, da un condiviso retroterra culturale, da una stessa "civiltà".

Poiché l'identità europea si radica anzitutto in una storia molto antica, tale identità non si trova anzitutto sul banco delle novità ma si scopre in primo luogo scavando in profondità. Marc Bloch e Lucien Febvre, attraverso la storia comparata della Francia e della Germania nel Medioevo hanno messo in luce tante somiglianze a livello di strutture sociali, elementi culturali, tradizioni religiose, istituzioni politiche di questi e di altri paesi europei. Ogni giorno, migliaia di uomini d'affari, studenti Erasmus, semplici turisti scoprono che a San Pietroburgo c'è qualcosa d'italiano o che in Sicilia c'è qualcosa di Normanno, che il mercato di Cracovia somiglia ad un *suk* di Skopje e che la penisola iberica è abitata dai discendenti di un popolo proveniente dai confini orientali dell'Europa. **Ci si scopre così europei senza smettere di essere inglesi o greci, protestanti o cattolici, mediterranei o atlantici, slavi o latini** ma andando a fondo delle rispettive identità. Ciò spiega il paradosso per cui si può diventare "più europei" senza separarsi dal proprio radicamento locale, senza rinnegare le rispettive identità nazionali, senza "fondere" i molti tipi di diversità esistenti in un improbabile esperanto europeo.

È però anche ovvio che la "forma" concretamente assunta dai tentativi di unificazione europea dipende soprattutto dagli elementi che più diretta-

mente hanno influito sul processo di integrazione. Come si è già accennato, tali elementi sono stati decisivi nel far prevalere la prospettiva funzionalistica e il metodo intergovernativo: **la Comunità europea non è un'organizzazione internazionale ma non è neanche uno Stato federale**. La ricerca del consenso dei vari soggetti nazionali ha costituito una strada sicura per conseguire molti risultati, ma ha anche reso sempre più faticoso il cammino dopo ogni successo raggiunto; l'impostazione "dall'alto" ha permesso lo sviluppo di un percorso che altrimenti non sarebbe mai iniziato, ma ha anche fatto emergere nel tempo un *deficit* di rappresentatività e di democrazia delle istituzioni europee; i metodi adottati non hanno alimentato negli europei l'entusiasmo verso l'unificazione del loro continente, ma ha contribuito a rendere "inevitabile" qualcosa che avrebbe potuto facilmente innescare reazioni fortissime. Da una parte, l'Europa unitaria finora realizzata sembra lasciare gli europei "scoperti" su molti fianchi; dall'altra, però, il cammino seguito sino ad oggi appare in grado di produrre nuove e significative evoluzioni.

Determinante appare oggi soprattutto il modo in cui la Comunità europea affronterà le sfide del futuro, a cominciare da quelle indotte dalla globalizzazione. Secondo alcuni, è stato il processo di integrazione europea, con l'"alleggerimento" delle frontiere e l'adozione di una moneta unica, ad indebolire gli Stati nazionali. In realtà non è così: tale processo ha offerto nuovi strumenti di difesa davanti alle dinamiche della globalizzazione, all'offensiva delle imprese transnazionali, al potere dei mercati finanziari, alla pervasività degli strumenti di comunicazione.

Secondo altri, invece, il centralismo europeo ha sacrificato le identità locali, ma anche in questo caso assai più determinanti sono stati i processi indotti dalla globalizzazione. In realtà, le identità locali subiscono oggi la concorrenza di altre minoranze, non radicate nel territorio ma caratterizzate culturalmente. In Europa - come in altre parti del mondo - hanno oggi crescente visibilità sia componenti minoritarie presenti "da sempre" in paesi europei, come i baschi in Spagna, sia gruppi nazionali "ospiti" nei territori abitati prevalentemente da altre nazioni, come i serbi in Kosovo, sia infine collettività, sempre più numerose, di immigrati extra europei, come i turchi in Germania e i maghrebini in Francia. La stessa "risorgenza" di antiche identità locali appare un effetto della globalizzazione piuttosto che un ritorno della tradizione. **Sul suolo europeo convivono oggi identità sempre più diverse, determinando una tendenza non verso l'omogeneità, ma piuttosto verso l'esaltazione dell'interdipendenza:** all'inizio del terzo millennio appare insomma sempre più difficile "fare da soli" e il *frame* europeo può garantire meglio di altre cornici politico-istituzionali la convivenza di minoranze di qualità e forme diverse.

L'integrazione europea rappresenta infatti un tentativo non di frenare la globalizzazione ma di governarne almeno alcuni effetti. L'evoluzione storica sollecita oggi la formazione in Europa di un tessuto giuridico-istituzionale che probabilmente non ha precedenti nella storia. Si delinea sempre più la necessità di elaborare un

“contenitore” - o forse sarebbe meglio dire una “rete” - capace di sostenere e di collegare la libera azione non solo degli individui ma anche di soggetti diversi e non omogenei tra loro come società nazionali, minoranze locali e identità culturali. Da una parte si vedono “società nazionali” che mirano ad utilizzare gli Stati nazionali per estendere sempre di più la protezione dei propri cittadini, indipendentemente dal territorio su cui tradizionalmente essi esercitano la propria sovranità. Dall'altra, le minoranze premono sugli Stati nazionali per ottenere contemporaneamente obiettivi non facilmente componibili tra loro come autonomia istituzionale, piena integrazione e rispetto delle diversità. L'esigenza di una produzione legislativa capace di garantire in modo relativamente omogeneo, a livello europeo, un insieme multiforme di diritti scaturisce dalla - ma al tempo stesso si scontra con la - realtà di un'Europa sempre più plurale.

I cristiani tendono a guardare all'Europa soprattutto come un'eredità, in cui tanta parte ha avuto certamente anche la loro specifica tradizione religiosa. Essi sono presenti in molte discussioni che riguardano i fondamenti storici e ideali dell'identità europea, sottolineando il ruolo avuto dal cristianesimo nella formazione dello “zoccolo duro” europeo, difendono i diritti delle loro Chiese. Bisognerebbe però **guardare soprattutto al futuro**: quale contributo essi possono dare all'Europa che si va formando? Un loro apporto

può infatti essere utile all'interno in una fase delicata e incerta di transizione verso approdi ancora indefiniti. È difficile pensare ad una rievangelizzazione dell'Europa in termini di contributo all'edificazione di un'Europa fortezza modellata su un passato mitico che forse non c'è mai stato e che sicuramente non può tornare. Viceversa, **l'intenso sforzo ecumenico** dei decenni successivi alla seconda guerra mondiale e in particolare dopo il Vaticano II rappresenta un modello di incontro fra diversi, fecon-



Alcuni fucini del gruppo di Parma

do anche fuori dal terreno strettamente religioso. Dai cristiani ci si può aspettare un prezioso contributo alla maturazione di scelte equilibrate su problemi complessi come quello dell'immigrazione. In particolare, per quanto riguarda i cattolici, essi possono suggerire una prospettiva diversa da quella che deriva abitualmente dal guardare l'Europa da Bruxelles e da Strasburgo o da Parigi, Berlino, Londra. La loro prospettiva infatti è quella di chi guarda l'Europa da Roma, dove è collocato il centro spirituale e organizzativo di una confessione universale sempre più sbilanciata verso il mondo extra-europeo. È quanto ha fatto il

magistero dei papi, soprattutto da Giovanni XXIII in poi, incoraggiando le istituzioni dell'Europa comunitaria ma ricordando anche spesso e talvolta severamente ai governanti europei le loro **responsabilità nei confronti della pace nel mondo** e dello sviluppo degli altri popoli. Si discute molto di un'Europa troppo divisa per far sentire con forza la propria voce. Tuttavia, è possibile considerare come espressiva di una specifica prospettiva europea la voce del

papa che, con tanta decisione e anche con tanta efficacia, si è levata contro la guerra in Iraq. Si tratta infatti di una posizione che, non solo si radica nella tradizione religiosa di questo continente, ma ne interpreta anche la collocazione nel mondo e gli specifici interessi, tra cui rientra anche l'esigenza di non spezzare tutti i legami con l'Islam.

Meno prigionieri di altri di impossibili miti egemonici o meno sofferenti per il declino di tali miti, i cattolici non sono neanche rinunciatari davanti alla questione del possibile ruolo europeo nel mondo. In questo senso, possono contribuire a **realizzare** - all'interno e all'esterno dell'Europa - **una via europea verso un sistema di relazioni internazionali** non basato su una logica astratta, sfuggente e per certi aspetti violenta come quella della globalizzazione, ma imperniato piuttosto sullo **spessore storico di relazioni umane, sociali, culturali**, senza il quale l'accorciamento delle distanze e l'unificazione degli spazi può scatenare - e di fatto scatena - conflitti intensi e impossibilità di convivenza.

Il ruolo dell'Europa tra Nord e Sud del mondo

Presidenza Nazionale

Prima di concretizzarsi in un vero e proprio progetto politico e di definire un obiettivo permanente della politica di governo degli Stati membri, l'idea di Europa era patrimonio di una cerchia ristretta di pensatori.

Altiero Spinelli, federalista italiano, e Jean Monnet, ispiratore del piano Schuman, sono all'origine delle due principali correnti di pensiero che hanno dato il via al **processo d'integrazione comunitaria**: da una parte, il progetto federalista, fondato sul dialogo e su un rapporto di complementarità tra i poteri locali, regionali, nazionali ed europei; dall'altra il progetto funzionalista basato sulla delega graduale di parti di sovranità dal livello nazionale al livello comunitario.

Queste due tesi si fondono oggi nella convinzione che, a fianco dei poteri nazionali o regionali, debba sussistere un potere europeo retto da istituzioni democratiche e indipendenti, in grado di gestire quei settori per i quali l'azione comune si rivela più efficace di quella svolta da Stati che agiscono separatamente: il mercato interno, la moneta, la coesione sociale ed economica, la politica dell'occupazione, la tutela dell'ambiente, la politica estera e la difesa, la creazione di uno spazio di libertà e di sicurezza.

Alla base di questi risultati, ci pare importante ricordare l'operato di Robert Schuman, Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi. Essi, infatti, al pragmatismo delle scelte economiche univano una **visione ampia dell'Europa futura sempre più integrata politicamente**. Per dirlo con le parole di Schuman: «La comunità del carbone e dell'acciaio, l'Euratom, il mercato comune modificano le relazioni tra gli Stati associati, ma ci vuole un'anima, cioè una volontà politica al servizio di uno stesso ideale umano»¹.

Queste parole sottolineano che la difesa della pace, la ricerca di modalità inedite per convincere i popoli europei a non uccidersi più, furono certo la prima spinta verso l'unità.

L'Unione Europea rappresenta oggi il risultato degli sforzi compiuti fin dall'immediato dopoguerra da questi storici promotori dell'Europa comunitaria. Una prima fase², fino al 1954, ha visto la stipulazione di una importante serie di accordi di cooperazione internazionale in campo economico³, militare e politico culturale⁴.

Nella seconda fase bisogna aspettare il 1957 con la firma dei trattati di Roma istituivi della Comunità Economica Europea (CEE) e della Comunità Europea per l'energia atomica (Euratom) per una ripresa del processo funzionale europeo. Rispetto alla CECA, la CEE vede di molto attenuati gli elementi di sovranzionalità, ma nonostante ciò, rag-

giunge l'obiettivo di eliminare gradualmente all'interno i vincoli alla circolazione di beni, persone e capitali e di realizzare quindi una unione doganale⁵.

La terza fase si apre con una spinta riformista segnata dall'elezione diretta del Parlamento Europeo (giugno 1979) e dall'Atto Unico Europeo elaborato tra il 1985 e il 1987⁶. La spinta riformista aperta dall'Atto Unico prosegue nella fase successiva che vedrà l'approvazione dei trattati di Maastricht (1992) e di Amsterdam (1997), i quali prevedono l'istituzione dell'Unione Europea, articolata sui pilastri della Comunità Economica (CEE) e della Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC), le tappe per la realizzazione della moneta unica europea e l'istituzione della Banca Centrale Europea.

L'Unione monetaria

La necessità di una convergenza delle economie e di una unione monetaria, ha fatto sì che gli Stati unissero i loro sforzi per realizzare un Sistema Monetario Europeo (SME) che contribuisse a **rendere più stabili i rapporti** di cambio e a spingerli verso politiche di rigore che hanno consentito loro di mantenere dei legami di cooperazione di solidarietà.

L'introduzione dell'euro ha accelera-

to non solo il processo di unione economica e monetaria, ma ha fatto sì che i circa trecento milioni di cittadini europei rafforzassero la loro identità europea e il senso di appartenenza a un grande progetto comune. La possibilità di comparare i prezzi tra i diversi Stati dell'Unione, senza dover più passare per il "filtro" del tasso di cambio, ha aumentato la concorrenza facilitando inoltre le «**quattro libertà fondamentali**» garantite dal trattato di Maastricht e cioè la libera circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali all'interno di tutto il territorio dell'Unione Europea.

La definizione di una politica monetaria comune, gestita dal 1° gennaio 1999 dalla Banca Centrale Europea (BCE) e improntata alla stabilità dei prezzi, insieme al sostanziale risanamento dei *deficit* di bilancio operato dalle economie europee negli ultimi anni, hanno generato un livello di inflazione storicamente basso e un lento ma importante processo di stabilità dell'inflazione. Tutto ciò ha consentito una drastica riduzione dei tassi di interesse e un quadro favorevole agli investimenti nell'ottica del lungo periodo.

Risultati sicuramente non immediati, data l'attuale situazione dei rincari dovuti anche alla circolazione della nuova moneta, ma positivi, dal momento che **dopo tanti anni il concetto di stabilità**, non solo è un fatto permanente dell'Europa del futuro, ma soprattutto **è diventato parte integrante della cultura di governo**.

Oggi i Paesi dell'Unione Europea, dopo la ricerca di una stabilizzazione

dell'area euro-mediterranea, si accorgono sempre più che per il perseguimento della costruzione dell'Europa politica non basta più la realizzazione del mercato comune, né la sua meccanica estensione ai Paesi dell'Europa centrale e orientale.

Verso l'Unione politica

Da qualche anno, l'Unione Europea si è trasformata in un cantiere costantemente aperto, alla **ricerca di un assetto istituzionale** capace di renderla più efficiente e più vicina alle aspettative dei cittadini europei. Talvolta, infatti, i meccanismi decisionali sono diventati talmente complessi da risultare incomprensibili all'opinione pubblica. A partire da Maastricht, gli ultimi trattati sono stati oggetto di difficili negoziati e non hanno risposto agli obiettivi iniziali: le discussioni in seno alle istituzioni hanno spesso privilegiato interessi nazionali rispetto al bene comune europeo e la percentuale di astensione alle elezioni europee del 1999 ha superato la soglia del 50%.

Di qui la necessità di un **rilancio del progetto europeo**, attraverso l'operato di una struttura che sappia dare visibilmente una immagine di efficienza e di trasparenza al processo di riforma permanente al quale è interessato l'edificio europeo e che ben quattro successive sessioni intergovernative - l'Atto Unico Europeo (1986), il trattato di Maastricht (1992), il trattato di Amsterdam (1997) e il trattato di Nizza (2001) - non sono ancora riuscite a portare a termine in maniera soddisfacente.

Il Consiglio europeo di Laeken (dicembre 2001) con una dichiarazione sul futuro dell'Unione Europea allegata alla dichiarazione finale dei lavori del Consiglio ha convocato la *Convenzione sull'avve-*

nire dell'Unione Europea, con il mandato elaborare un progetto di costruzione politica dell'Europa, anche attraverso una Costituzione da sottoporre all'approvazione della prossima Conferenza Intergovernativa.

L'Unione si trova oggi a un bivio, nel momento in cui sta per aprirsi a dodici nuovi Stati membri, ponendo definitivamente la parola fine al doloroso capitolo della **spartizione dell'Europa come conseguenza della Seconda Guerra Mondiale**.

In questo delicato frangente «l'Europa si trova ad affrontare contemporaneamente due sfide, l'una all'interno e l'altra al di fuori dei propri confini»⁷.

All'interno dell'Unione i cittadini mostrano disinteresse per il cammino dell'integrazione, che considerano qualcosa di troppo lontano dalla propria diretta capacità di influenza e per le istituzioni europee che giudicano troppo complesse.

Dall'esterno, l'Unione Europea si trova messa in discussione da un mondo in rapida mutazione e sempre più globalizzato che le chiede di esercitare con i fatti un ruolo equilibratore di fronte alle sfide del terrorismo, del fanatismo religioso, della povertà.

Per queste ragioni, il Consiglio di Laeken ha individuato una serie di questioni fondamentali sulle quali la Convenzione dovrà pronunciarsi, riconducibili a quattro esigenze: una migliore definizione delle competenze dell'Unione Europea⁸ e degli Stati membri⁹, la semplificazione degli strumenti operativi dell'Unione¹⁰, la costruzione di una Unione più democratica, efficiente e trasparente e l'elaborazione di un trattato costituzionale.

Il ruolo internazionale dell'Europa

La sfida del secolo appena iniziato è il rapporto tra Nord e Sud del mondo e l'Europa dovrà anche in questo caso portare il proprio contributo alla stabilità economica e politica. Una sfida certo non nuova, ma che oggi diventa imprescindibile.

Le relazioni Nord-Sud portano con sé ricche prospettive di collaborazione, ma, al medesimo tempo, anche germi di potenziale conflitto nella gestione dei sistemi commerciale, finanziario, delle risorse energetiche e dell'ambiente. Per questo **l'Europa dell'allargamento e dell'euro è chiamata ad avere peso economico, finanziario e soprattutto politico per essere una componente fondamentale degli equilibri mondiali.**

Se le relazioni tra Nord e Sud costituiscono la dimensione che maggiormente contribuirà a determinare gli equilibri politici dei prossimi decenni, è sul versante dei rapporti col mondo islamico che più si decide l'esito dell'attuale crisi.

L'Europa più di ogni altro attore globale può essere in grado di gestire al meglio i rapporti internazionali con il mondo islamico, partendo dai valori della convivenza solidale che ha maturato nella sua storia, purché essa valorizzi la centralità, non solo geografica, del mediterraneo.

Il processo di integrazione europea si lega intimamente allo sviluppo delle regioni più svantaggiate dell'Unione, in particolare a quelle che si affacciano sul mediterraneo. Occorre dunque superare al più presto gli ostacoli che impediscono la trasformazione

del mediterraneo in un'area integrata dal punto di vista economico, dove ci sia facilità nella circolazione dei beni, dei capitali, dei servizi e delle persone.

Ma tutto questo diventerebbe secondario se l'Europa, partendo dai valori di cui è portatrice e dalla sua cultura, non riuscisse ad assumere un **ruolo di attore globale** "alternativo" agli Stati Uniti. Non si tratta di antiamericanismo, ma dell'esigenza di costruire un polo di grande dialettica con una forte iniziativa per le politiche di pacificazione, in grado contribuire alla realizzazione di un ordine internazionale policentrico attraverso una propria politica estera e di difesa comune.

Un'Europa dunque orientata al mediterraneo, in cui finalmente la pace sia più che l'alternativa alla guerra.

Note

¹ Cfr. Maria Romana De Gasperi, *De Gasperi e l'Europa*, in *Ricerca* 9/2002

² In questa prima fase, con l'istituzione della CEEA (una istituzione del tutto nuova nella storia dei rapporti internazionali, dotata di una autorità alla quale gli Stati delegano la regolamentazione del settore carbo-siderurgico), si afferma il principio che la legislazione emanata in sede europea -sia pure limitatamente a un settore specifico- acquista validità all'interno dei singoli Stati.

³ Creazione dell'OEECE per la distribuzione degli aiuti americani all'Europa.

⁴ Creazione del Consiglio d'Europa, il primo organismo che prevede una forma di coinvolgimento dei parlamenti nazionali

⁵ La creazione di un grande mercato all'interno del quale cresce enormemente l'interscambio tra i diversi Paesi è senz'altro uno delle cause dello straordi-

nario sviluppo economico che l'Europa sperimenta in questa fase.

⁶ Esso prevede il rafforzamento della cooperazione in materia di politica estera e di sicurezza, il completamento del mercato interno attraverso l'uniformazione delle legislazioni nazionali, l'ampliamento degli ambiti in cui il Consiglio dei ministri può adottare decisioni a maggioranza, nonché un cauto rafforzamento dei poteri del Parlamento Europeo.

⁷ Dichiarazione di Laeken

⁸ La dichiarazione di Laeken ammette che la ripartizione delle competenze tra l'Unione Europea da una parte e gli Stati membri dall'altra si è realizzata in modo spesso estemporaneo, senza l'applicazione di criteri che permettessero di valutare se fosse meglio che una competenza venisse esercitata a livello europeo ovvero a livello dei singoli Stati membri.

⁹ La dichiarazione infatti riconosce che «è necessario chiarire la ripartizione delle competenze tra l'Unione e gli Stati membri, semplificarla ed adeguarla alle sfide che si presentano all'Unione».

¹⁰ La dichiarazione di Laeken interroga la Convenzione sulla opportunità di riorganizzare gli strumenti d'azione dell'Unione, riducendo il numero di strumenti normativi ad alcune categorie di base e su come conciliare l'efficienza decisionale con la trasparenza e democraticità che i cittadini richiedono. Per questo motivo i membri della Convenzione dovranno pronunciarsi su quale assetto e quale equilibrio dare alla Commissione e al Consiglio e stabilire i poteri del Parlamento Europeo e il ruolo dei Parlamenti nazionali, soprattutto in vista dell'Allargamento.

Dialogo intorno all'Europa

Luigi Bonanate, Gad Lerner, Enrico Letta

Premessa

La tavola rotonda si svolge nel pomeriggio del 21 marzo 2003, primo giorno successivo allo scoppio della guerra in Iraq. Lo strappo cui fa riferimento Lerner iniziando il dibattito, è quello, che tutti ricordiamo, tra USA da una parte, convinti di attaccare l'Iraq anche senza il mandato ONU, e l'Europa guidata da Francia e Germania, risolutamente contrarie all'intervento armato.

LERNER - Per cominciare, si aspettava uno strappo di questa natura o questo strappo ci dice che già prima, in realtà, eravamo molto meno amici di quanto il contorno istituzionale induca a pensare?

BONANATE - Innanzitutto, un'informazione su quello che sarebbe stato l'inizio del mio intervento se non ci fossimo trovati in questa coincidenza.

Il titolo che volevo dare ai miei appunti - scimmiettando e rovesciando il famosissimo slogan di Lenin - era: "Due passi avanti e uno indietro". Mentre Lenin diceva: «Un passo avanti e due indietro», in riferimento, per l'appunto, al pericolo di ricaduta all'indietro.

Se io dovessi descrivere la storia dell'UE in una parola, sarebbe quella

del fatto che ha sempre difficoltà: tutti si preoccupano che l'Unione stia per andare a rotoli, ma poi, in realtà, guardando indietro, ci si accorge che aveva già fatto due passi in avanti.

Naturalmente, la situazione attuale sfida questo mio slogan, perché sembra proprio che l'Unione stia facendo un passo indietro: la rottura è sotto i nostri occhi. Per un verso, non me ne stupirei troppo, perché la natura delle guerre è proprio quella di far emergere le contraddizioni interne ai gruppi di alleati. È successo mille volte. Da questo punto di vista, darei una risposta leggermente ottimistica a questa situazione sul lato UE: questa potrebbe essere una crisi passeggera. Se la guerra dovesse finire senza eccessi di violenza, in modo non troppo disgustoso, potrebbe darsi che l'Europa rimetta in ordine le sue difficoltà attuali.

Anche se condivido le posizioni di Francia e Germania, non sono così sicuro che questi Paesi siano poi intenzionati a proseguire sulla stessa posizione.

Naturalmente, il discorso della disgregazione va discusso a diversi livelli. Il primo livello: la possibile disgregazione dell'Unione, un'ipotesi, come dicevo, che secondo me non sussiste.

Il secondo livello di disgregazione è quello dell'Alleanza Atlantica: qui potrebbe esserci qualche problema sul modo degli Alleati occidentali di contribuire alla guerra. Si parla in questi giorni di contributi militari, basi, spazio di sorvolo: que-

sto crea una piccola tensione all'interno della NATO. Questa comprende, tra l'altro, anche membri delicati come la Turchia, che ha un coinvolgimento anomalo in questa situazione. Colgo l'occasione per far riferimento ad una delle tante situazioni delicatissime e gravissime, quella dei curdi, che sicuramente compariranno nell'elenco delle vittime del conflitto. Alla fine della Guerra del golfo del '91, i curdi, dopo aver nutrito l'illusione - ahimè! coltivata anche dagli occidentali - che con la fine della crisi irachena avrebbero trovato una soluzione al loro problema nazionale, alla fine, non hanno ottenuto aiuti in questo senso. Anzi, hanno subito conseguenze ancora peggiori. Voglio sperare che questa volta tutto ciò si possa evitare.

E poi il livello della *partnership* transatlantica, parola ritornata da poco in uso, tipica degli specialisti di questa tematica, ma da tempo inutilizzata. Il recupero di questa parola sembra quasi il tentativo di aggrapparsi ai vecchi pilastri della solidarietà interatlantica.

LERNER - È stata recuperata da Bush, invitando alle Azzorre i due ex imperi transatlantici: quello ispanico e quello inglese, di cui gli USA sono in qualche modo i continuatori e gli eredi.

BONANATE - Questo recupero ha il suo significato perché anche Bush non vuole interrompere con l'Europa. Ma il problema sono effettivamente gli USA. È nota la celeberrima formula di un famoso politologo americano, Sam Huntington. Due o tre anni fa, questi scrisse un saggio che ebbe molto meno successo di suoi lavori più famosi, che ha un titolo che allora fece rabbrivire e che oggi è diventato realistico: *La superpotenza solitaria*.

Huntington diceva che gli USA si stavano avviando ad una situazione di questo tipo, ma non lo diceva in modo troppo preoccupato e critico, come potremmo fare noi oggi. Non c'è dubbio che gli USA siano una superpotenza. Ma il vero problema è quello della solitudine. Gli USA sono una superpotenza solitaria. Non si tratta nemmeno dello splendido isolamento dell'impero britannico di una volta. Essere soli vuol dire essere in una situazione di grande tristezza. Se sei solo, devi alzare i confini, devi preoccuparti della tua sicurezza, devi temere i pericoli che vengono da tutte le parti. La solitudine viene subito prima dell'ostilità. Se questo è il destino che gli USA

hanno intrapreso, in questo periodo, è una pessima notizia, una cosa da cui dovremmo cercare di salvarci.

Tornando al nostro tema, l'UE è uno straordinario attore della politica internazionale. Anzi, è l'unico straordinario attore che non ha i muscoli: l'UE non ha esercito. Ci sono gli eserciti dei singoli Paesi, ma l'UE, in quanto tale, non rappresenta una potenza militare, ma una potenza civile.

Posto che le sue tensioni interne siano rapidamente sedate, l'UE dovrebbe preoccuparsi di raggiungere gli USA, perché lasciarli andare da soli mi pare un

so per il comportamento tenuto alla Camera nei giorni passati.

Seguiamo il ragionamento di Bonanate. Siamo fermamente contro questa guerra all'Iraq, perché la consideriamo un'avventura. Abbiamo sostanzialmente condiviso il punto di vista, ad esempio, del governo di centrosinistra tedesco, che su questo ha rischiato grosso. Meno mi piace l'atteggiamento francese, perché non credo che il gaullismo di Chirac possa diventare di colpo europeista, promotore di un disegno che non sia solo nazionale o nazionalista. Non

credo alla metamorfosi della destra francese. Abbiamo partecipato alla mobilitazione contro questa guerra - in piazza c'ero anch'io -. Ma quando, in Parlamento, abbiamo voluto tradurre quella protesta nella ri-



Da sinistra: Marco Piras, Enrico Letta, Gad Lerner, Luigi Bonanate

pericolo non solo per noi, ma per gli stessi USA.

LERNER - Anche perché alla solitudine dell'America non corrisponde un rafforzarsi dell'UE. Al contrario, gli USA più sono soli, più lacerano il resto del mondo: la solitudine dell'America divide l'Europa, non la rafforza. A questo punto, una domanda più direttamente politica per Enrico Letta, nella mia veste di elettore di centrosinistra un po' delu-

chiata che non fossero concesse le nostre basi NATO, mi son chiesto se non abbiamo fatto quella furbizia tipica di chi sta all'opposizione e può permettersi di fare un po' il gradasso, sapendo in anticipo che tanto la sua voce non conta sulle decisioni effettive.

Bisogna stabilire: il nostro è un forte dissenso con gli USA, che comunque continuiamo a considerare alleati? Oppure questo nostro dissenso è così

forte da farci immaginare nuovi equilibri internazionali? In questo caso, ovviamente e legittimamente, dovremmo cominciare a denunciare i trattati, a dire che non ci stanno bene gli accordi precedenti, perché vogliamo ridiscuterli; pensiamo ad un superamento della NATO e dell'alleanza con gli USA.

Io penso che questa sarebbe una follia: spiegarne il perché servirebbe a rispondere alle domande sul futuro dell'UE.

Io penso che abbiamo accarezzato il pelo all'opinione pubblica; abbiamo assecondato movimenti di piazza molto benefici, ai quali abbiamo partecipato, ma forse siamo venuti un po' meno al dovere di dire: "siamo contro questa guerra, ma gli USA

restano un alleato fondamentale per noi". Anche per non lasciarli soli.

LETTA - Quanto alla discussione parlamentare, è necessario anzitutto distinguere i due piani della questione: da un lato quello degli atti formali e delle basi giuridiche, dall'altro quello delle esternazioni e della percezione dell'opinione pubblica. Non a caso, quando Ferrara mi ha incalzato proprio su questo punto, ho preso il testo della risoluzione che abbiamo votato e ho cercato di rimettere concettualmente insieme i due piani della discussione, chiarendo meglio la nostra posizione. La realtà - e

nessuno di noi lo vuole ammettere, né a destra, né a sinistra - è che, nonostante le divisioni intorno alla legittimazione politica e al sostegno a questa guerra, sul tema delle basi formali eravamo in sostanza d'accordo. Una larga maggioranza parlamentare e gran parte dell'opinione pubblica ha accettato, infatti, l'interpretazione data dal Presidente della Repubblica

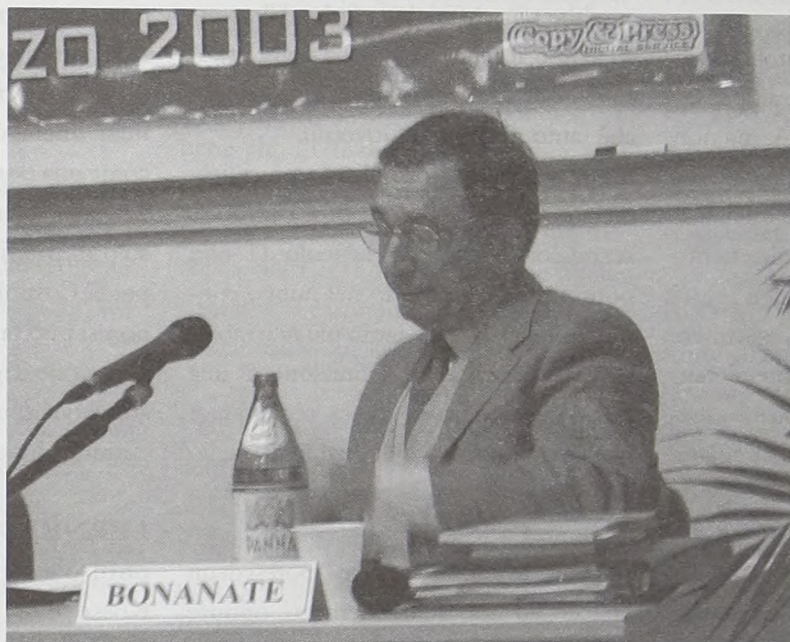
votato in parlamento, che si inseriscono del resto in una logica che propone un'interpretazione inedita dell'art. 11. Da questo punto di vista, nel nostro Paese, le discussioni sono sempre state molto controverse e articolate. Tuttavia, l'aver ribadito a chiare lettere che l'Italia non può partecipare per vincolo costituzionale a

un'azione militare unilaterale - non legittimata, cioè, dalle organizzazioni internazionali di cui fa parte - costituisce un fatto importante, tale che potrebbe rappresentare un precedente.

Queste argomentazioni, comunque, non risolvono la questione sul piano più propriamente politico. In Italia c'è stato in queste settimane un dibattito molto duro e, al di là delle convergenze formali, ognuno ha lasciato il pelo al proprio eletto-

rato e ai propri alleati, dando l'impressione di un disaccordo totale. Nei fatti è necessario, invece, chiarire la distinzione tra la non accettazione dell'unilateralismo e il tentativo di rafforzare quanto più possibile le alleanze di cui facciamo parte. Perché c'è la percezione che uno strappo completo di queste stesse alleanze sia un fatto negativo: non ci sono alternative, né vogliamo costruirne.

Al tempo stesso, lo scontro è stato così intenso che non poteva non generare tensioni altrettanto forti. Non possiamo tuttavia limitarci a considerare la vicenda militare irachena l'unico terreno di disaccordo tra le due



Luigi Bonanate

all'articolo 11 della Costituzione, e quindi la non belligeranza dell'Italia, proprio perché in Iraq non c'erano condizioni tali da giustificare l'uso delle basi militari per azioni dirette di guerra. Questo spiega in parte il bizantinismo della posizione del governo italiano, di fatto rispettosa della non belligeranza, ma presentata agli alleati americani in termini guerrafondai. Come a dire: noi siamo con voi.

Anche la risoluzione dell'Ulivo si muove nella direzione indicata da Ciampi, vietando espressamente l'utilizzo delle basi per azioni con diretto riferimento al conflitto in Iraq. Quindi, l'accordo sulla non belligeranza, per quanto possa sembrare strano, emerge dai testi che abbiamo

sponde dell'Atlantico. Il 2002 è stato, ad esempio, un anno di dissapori e rivalità commerciali come non se ne vedevano da tempo, tanto da far riaffiorare logiche protezionistiche assolutamente obsolete. È questo che deve realmente preoccupare tutti noi: la logica della contrapposizione frontale, della ricerca di alternative, non porta da nessuna parte.

LERNER - Sono convinto anch'io che non ci sono alternative a ripensare un rapporto con gli USA, ma non perché ci sia un'adesione filoatlantica ideologica. Se ci fossero possibilità di costruire poli alternativi altrettanto forti sul piano economico e se ci fosse anche la capacità di esprimere un deterrente, volentieri si prenderebbe in considerazione questa eventualità. L'idea di un mondo multipolare, in cui l'Unione diventi una grande potenza: se chiedessero a Prodi, direbbe che questo è il suo fine ultimo. Ovviamente, parliamo di una grande potenza pacifica, che ha introiettato l'esperienza novecentesca, dei suoi terribili scontri intestini, che ha saputo costruire una modalità di stare insieme e che è elemento di contrappeso rispetto agli USA. Ma non mi pare che al giorno d'oggi questo sia verosimile. Nei giorni scorsi, leggevo le considerazioni di un economista fantasioso, Geminello Alvi, che diceva che mentre gli USA si stanno mettendo le mani ai capelli perché la previsione di crescita scende dello 0,1%, da 2,7 a 2,6%, sappiamo bene a che livelli di crescita siamo in Europa. Non c'è partita. C'è il problema di come ci relazioniamo con gli USA: con fermezza ma con realismo. Mi dichiaro perciò insoddisfatto delle

considerazioni di Letta perché credo che il formalismo giuridico possa soccorrerci nell'immediato ed è tipicamente italiano farvi ricorso. Invece, a certe responsabilità si può fuggire intanto perché l'Italia è sostanzialmente irrilevante in questa vicenda. Berlusconi può dichiarare di essere a fianco degli USA, in una guerra ritenuta giusta, perché tanto sa che non gli verranno chiesti soldati, altrimenti, avrebbe più difficoltà a farlo. Allo stesso tempo, il centrosinistra ha potuto proclamare di non cedere l'uso delle basi perché tanto non era al Governo.

Ma tornando al formalismo giuridico, diciamo una cosa che potrà sembrare scandalosa: il nostro articolo 11 non potrà non essere rivisto nel nuovo contesto internazionale, tanto più nell'ipotesi di un'auspicabile definizione di una politica europea di difesa comune. A quel punto ci sarà un problema: nello stipulare un patto di reciproca e mutua assistenza a livello europeo, vogliamo prendere in considerazione l'ipotesi di un attacco ad uno stato membro, oppure no?

LETTA - Il caso a cui fai riferimento sarebbe, a mio avviso, già coperto dall'articolo 11, che, infatti, non cita espressamente le Nazioni Unite, ma indica, più genericamente, tutte le organizzazioni internazionali di cui l'Italia fa parte. Credo quindi che anche l'UE rientri automaticamente in questa logica. E lo stesso vale per la Nato. Non a caso, la partecipazione dell'Italia alla guerra in Kosovo è stata giudicata legittima dal punto di vista costituzionale proprio in riferimento all'art. 11.

BONANATE - Penso che la questione sia un po' più complessa. Negli ultimi anni, si è molto discusso di modificare

la nostra Costituzione. Certi pezzi sono stati già ritoccati. I principi fondamentali della nostra Costituzione, i primi dodici articoli, sono stati scritti in modo straordinario. Chi scriveva erano i padri della vecchia grande DC.

Di solito, dell'articolo 11 si fa notare l'*incipit*: «L'Italia ripudia la guerra». Un'espressione che poi tutti ricordano, un po' tronfia, che detta così da sola sembra quasi grottesca. Ma non solo l'Italia ripudia la guerra, ma rifiuta anche di considerare la guerra come una possibile soluzione di controversie internazionali. Non si tratta solo di pacifismo. Applicata al caso, per la Costituzione, la guerra all'Iraq non si può fare. Se noi fossimo nella situazione degli USA, sarebbe la Costituzione *tout court* ad impedirci di entrare in guerra.

LERNER - Forse non avremmo potuto fare nemmeno quella in Kosovo...

BONANATE - Certo. Poi, c'è l'articolo 5 della NATO che dice che quando uno dei Paesi dell'Alleanza è sotto minaccia di attacco, può chiedere aiuto agli altri. Questo articolo è stato impiegato per il Kosovo e per l'Afghanistan (questa la giustificazione dei nostri Alpini in questo Paese). E tecnicamente funziona. Ma nel caso europeo è diverso. Mentre tutti i quindici attuali hanno aderito alla NATO e alle altre istituzioni *ut singuli*, l'UE ha vincolato sé stessa tramite l'UEO (Unione dell'Europa Occidentale), istituzione nata tanti anni fa, quasi dimenticata, risuscitata quattro o cinque anni fa, proprio per creare lo strumento militar-pacifico dell'UE, per

le cosiddette missioni di *peace keeping*, soccorso alle popolazioni -come in Kosovo- e in caso di calamità naturale. L'UE s'è data il principio di non fare guerre ma d'intervenire solo nel *peace keeping*, in senso allargato. Ecco perché per l'Italia non c'è scampo: né nella concessione delle basi, né dello spazio aereo, che sono strumenti di guerra. È vero che non esplodono sull'Italia, ma lo spazio aereo è uno strumento logistico importantissimo per le attività militari.

LERNER - Il formalismo di tutti è saltato su quel dettaglio: non posso non partire operazioni militari direttamente dall'Italia; se invece fanno scalo allora ci salviamo...

BONANATE - Dato l'ambiente, questo sarebbe un po' gesuitico...

LETTA - Tutto questo è vero. Credo, tuttavia, che gli eventuali progressi nella politica comune in materia di difesa e sicurezza troverebbero già una copertura giuridica, rendendo, di fatto, non necessaria una riforma costituzionale dell'art. 11.

BONANATE - Si tratta di in nuovo interessante problema per l'Europa. A questo punto dobbiamo citare l'ONU, che legittima tutte le organizzazioni regionali. L'articolo 51 -da cui discendono NATO, UE e le altre organizzazioni locali- dice che ogni Stato o gruppo di Stati può riunirsi in organizzazioni. In questo sistema a cerchi concentrici, che prima bastava, s'è aperta questa straordinaria novità: la notizia che non si è sempre tutti d'accordo. In precedenza, per il mondo occidentale, esistendo il ne-

mico comune, URSS e i Paesi legati al Patto di Varsavia, era assolutamente scontato che non ci fossero problemi di politica militare. L'unico problema che hanno avuto UE e USA, che oggi fa quasi sorridere, furono i capricci gollisti: quando lo Stato di De Gaulle tenne fuori dall'Unione la Gran Bretagna e quando, addirittura, uscì dagli organismi operativi della NATO. Quei problemi che prima non c'erano penso che d'ora in poi si presenteranno. D'ora in poi, nella logica dei due passi avanti e uno indietro, è bene che l'UE discuta di ciò, per non incorrere nei fischi di un arbitro per falli giuridici. È necessario che l'UE modifichi la sua Costituzione, che, se anche continua a camminare, deve rivedere la sua posizione nella politica militare.

LERNER - Sarebbe oltraggioso prendere la tribuna del convegno nazionale della FUCI per proporre la revisione dell'articolo 11 della Costituzione... Scalfaro non ce lo perdonerebbe mai!

Partendo da questo esempio, ci siamo trovati davanti per forza gli ostacoli identitari e culturali, nella definizione di una politica europea davvero comune. Leggevo un articolo di Bastasin, giornalista tra i più competenti in Italia sulle questioni europee, che faceva un esempio. Persino nell'ipotesi, prima invocata, di definire un patto di mutua assistenza e difesa tra i Paesi dell'Unione, ci sarebbero delle obiezioni interne da parte di quei Paesi con una particolare vocazione alla neutralità (Irlanda, Austria, ad esempio). Un fatto curioso è che quelli che chiedono che sia scritto un riferimento alle radici cristiane dell'Europa, nella parte preliminare della Costituzione, siano poi gli stessi che auspicano quanto prima l'entrata della Turchia nell'Unione. È bello sostenere le due cose insieme. Mi piace

che non ci sia Follini, perché avrei voluto chiedere come ciò sia possibile. Certamente, il giorno in cui definisci il patto di mutua difesa con la Turchia, sei esposto a frontiere difficili e incandescenti. Questo esempio ci pone il problema del rapporto tra geografia e politica. E lo stesso problema si pone anche per i Paesi dell'Est, che hanno dimostrato, suscitando le ire francesi, che in realtà entravano in Europa pensando all'America. *L'America*, come nei film di Amelio: quasi noi fossimo la nuova America. Ma quali sono i confini culturali che è giusto teorizzare?

BONANTE - Io sono favorevolissimo all'entrata della Turchia nell'Unione, ma non per il motivo puro e semplice dell'allargamento, ma perché è uno Stato ancora sostanzialmente laico, anche se oggi è più islamico di quanto non fosse 30 anni fa, almeno nei partiti politici.

LERNER - Ma il suo comportamento in questa guerra è stato più islamico che nel passato.

BONANTE - Ma le radici dell'identità turca repubblicana sono più laiche rispetto ad altre parti del mondo arabo. Se la Turchia entrasse in Europa, per i cittadini europei qualcosa cambierebbe. Per adesso, sappiamo che abbiamo una piccolissima minoranza di islamici che girano nelle nostre città. Con moltissimi di loro abbiamo rapporti civilissimi e andiamo d'accordissimo. Poi, ci sono anche quelle situazioni che possiamo ora lasciare da parte. Ma è qua la vera scommessa dell'identità. Una provocazione: quanto più le identità sono

solide, quanto più il mondo rischia il conflitto. Perché l'identità è contrapposizione. Ora non voglio dire che, nato a Torino, devo perdere la mia identità di torinese, ma devo abituarmi a pensare proprio alla maniera latina: la *natio* era il posto dove un individuo nasceva.

LERNER - Sono completamente d'accordo.

BONANTE - Non vorrei sembrare antiebraico dicendo che, almeno ad un certo punto, noi abituati all'identità dovremmo avere una diaspora. Siamo troppo legati all'identità. Tornando ai giovani, tra l'altro, l'articolo 17 del trattato dell'Unione, nell'ultima revisione di Amsterdam, dice che voi siete tutti cittadini europei. Sul nostro passaporto c'è scritto *Unione Europea*. Poi, c'è anche scritta la nostra cittadinanza. Per noi probabilmente si tratta di un

fatto solo formale, perché abbiamo una certa età; ma per voi, o quanto meno, per i vostri figli, l'Italia sarà una regione dell'Europa. Allora, incominciamo a liberarci di questo peso terribile. Tra l'altro è facilissimo farlo: quando avevo la vostra età, i meridionali a Torino, erano considerati come i Marocchini, erano "terun"-scusate questa brutta espressione-. Oggi, tutto ciò non esiste.

LETTA - Su questo punto faccio il prodiano. Rilancio, cioè, quanto Prodi ha già proposto a livello europeo negli ultimi mesi, ma che in Italia non ha avuto abbastanza eco.

Di fronte alla candidatura della Turchia, l'Unione è stata per la prima volta obbligata a porsi veramente la questione dei propri confini, a chiedersi cosa sia Europa e cosa non lo sia. In realtà, già in occasione della richiesta di adesione del Marocco, anni fa, Bruxelles aveva dovuto definire la propria identità territoriale: in quel caso però l'identificazione dei confini fu abbastanza ovvia. Non stupi-

do la Commissione ha proposto una nuova politica di vicinato, con il documento *Ring of Friends*: intorno a quelli che saranno i venticinque membri (cui nel 2007 si aggiungeranno Bulgaria e Romania) si dovrebbero instaurare relazioni speciali con il "cerchio di amici", di paesi, vale a dire, che entrano in relazione diretta con l'UE, di cui condividono *everything but Institutions*, tutto tranne le istituzioni. Si tratta di condividere, dunque, le quattro libertà fondamentali, di circolazione di lavoratori, merci, servizi e capitali, le politiche e le azioni del-

l'Unione, con la sola esclusione della partecipazione alla architettura istituzionale comunitaria. Si vuole creare, quindi, un'area di amici intorno all'Unione. Per capirci, parliamo di Ucraina, Bielorussia, Moldavia, paesi per i quali è oggi evidentemente difficile parlare di adesione. Ricordo, a questo proposito, che il governo italiano si è fatto paladino dell'ingresso della Russia nell'UE,

oltreché della Turchia, in quella logica generosa che negli ultimi tempi sembra permeare la nostra politica estera. Giustamente, Prodi ha fatto notare che, se entra la Russia, esce l'Europa.

L'idea del cerchio di amici mi sembra invece molto interessante: con il senno di poi, penso che se l'avessimo proposta almeno dieci anni fa, tutto sarebbe stato più facile. Avrem-



Gad Lerner

sce poi che tutte le altre richieste di adesione siano state avanzate da Stati chiaramente e facilmente identificabili come europei. La stessa operazione d'allargamento all'Europa centro-orientale è andata, in definitiva, in questa direzione. Chi potrebbe negare che la Polonia o l'Ungheria siano paesi europei?

La vicenda della Turchia ha invece aperto un problema serio. Se ne è discusso per la prima volta lo scorso anno, quan-

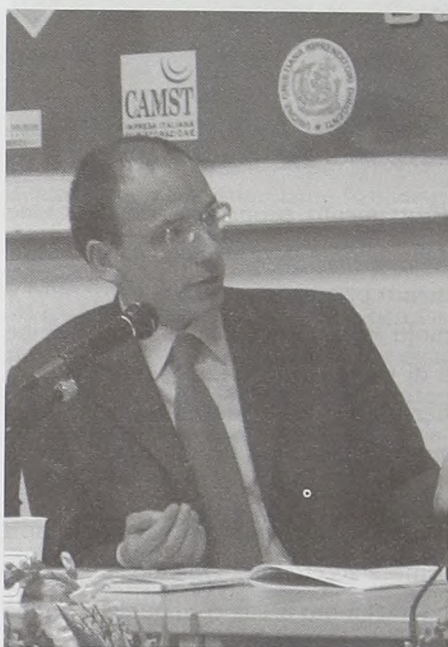
mo, ad esempio, potuto impostare relazioni più stabili con i paesi oggi candidati, evitando quel rapporto alla "m'ama non m'ama" che si è trascinato per gran parte degli anni Novanta, nel corso dei quali le promesse di adesione non hanno mai avuto realizzazione immediata. Senza contare poi che questi stessi Paesi, stanchi di continui rinvii, ad un certo punto hanno deciso di guardare all'America che si dimostrava più sollecita nei confronti delle loro aspirazioni.

La logica del "cerchio di amici" si basa su un legame nuovo tra l'Unione e uno stato terzo, che non acquisisce lo status di Paese membro effettivo, ma che non rimane nemmeno semplicemente un non-membro. Ciò vale soprattutto per i Paesi ancora in transizione, ma con la prospettiva ragionevole di entrare poi nell'Unione, come la Croazia o la Serbia. Vale un po' meno per l'Ucraina, in gran parte per le stesse ragioni che rendono politicamente pericoloso l'ingresso della Russia. In ogni caso, la "politica del vicinato" rappresenta senza dubbio un nuovo approccio alle relazioni esterne dell'UE: alcuni Paesi potrebbero transitare verso la *membership* effettiva, altri rimanere in una sorta di spazio intermedio. Sarebbe inoltre l'occasione per aprire una nuova stagione nei rapporti con il Medio Oriente, e con Israele in particolare. È, in definitiva, un metodo lungimirante di guardare ai futuri confini dell'Europa, senza scadere in discussioni logoranti e delle quali alla fine si perdono i profili. Invito per questo a seguire la discussione intorno alla strategia del "cerchio di amici", sulla quale del resto Prodi ha già dimostrato di voler scommettere.

BONANTE - Posso dire che è da più di dieci anni che Israele partecipa alla coppa dei campioni europea di basket?

LERNER - L'ultimo intervento ci consente di tirar fuori una questione che immagino stia a cuore a questo consenso, relativamente alle identità, anche a quelle religiose.

Una volta definite anche le politiche del vicinato, in base a quali valori, a quale cemento di omogeneità, definisci invece



Enrico Letta

i partecipanti organici dell'Europa? Chi è davvero membro dell'UE? In che misura nel definire gli elementi di coesione profonda, bisogna tener conto del fattore cristiano? E sarei ancora più brutale: non basta dire "cristiano". Perché cristiano vuol dire molte cose all'interno dell'Europa di oggi. Se da tempo consideriamo superata la divisione tra cattolici e protestanti, non è la stessa cosa nel mondo ortodosso. Qua c'è già un'eccezione: la presenza della Grecia, che fa storia a sé stante rispetto al mondo slavo-ortodosso. Per cui, quando prima si

citava la Serbia, pensavo che sarà decisamente meno facile, rispetto alla Croazia, parlare di adesione.

Allora, prima ancora di affrontare il preambolo della Costituzione, possiamo capire quanto la storia dell'identità cristiana venga considerata?

BONANTE - Qui abbiamo, da una parte il problema politico, dall'altro, quello religioso. Allora, la regola della storia della società borghese è quella dell'Italia liberale: "Libera Chiesa, in libero Stato". È la via della tolleranza reciproca e della separazione. Una soluzione che non funziona quando ce n'è bisogno, quando c'è una piccola tensione. Il problema è di chi comanda: la politica o la religione? Quando comanda la religione abbiamo il fondamentalismo. Allora, in generale, pur ammettendo tutte le istanze religiose sollevate, se c'è qualcuno che chiede che nel preambolo compaia il riferimento alla religione cattolica, io gli riconosco la piena legittimità di farlo. Personalmente, non lo ritengo significativo, ma in questo caso una dimensione religiosa prevale sul dialogo politico. Allora, se non vogliamo scatenare fondamentalismi altrui - che non si aprono oggi solo al mondo islamico ma anche a quello ebraico, alla storia del cattolicesimo - anche questo pericolo va evitato.

LERNER - Abbiamo appena finito, giusto qualche anno fa, la guerra al fondamentalismo cristiano ortodosso...

BONANTE - Ci siamo tutti entusiasmati quando è caduto il muro di Berlino. Ma ci siamo anche distratti.



La transizione e la fuoriuscita di quei Paesi, che avrebbero chiesto di far parte dell'Unione, non è stata minimamente governata. Abbiamo immaginato che da un giorno all'altro, dopo la caduta del muro di Berlino, tutto sarebbe diventato come una grande Svizzera. Perché di colpo quei Paesi, con ferite terribili, sarebbero diventati come noi. Questo è stato un errore iniziale che poi li ha spinti a bypassarci per guardare all'America.

LERNER - [leggendo le domande del pubblico, ndr] Chiede Marco Battaglia: «Perché l'identità è un peso, se è un punto di partenza? Siamo giovani ma non per questo senza valori. Secondo me molti di essi derivano dall'identità nazionale, geografica e religiosa. Impegniamoci nella comunione delle identità!».

BONANTE - Io sono contro l'idea di nazione. Si potrebbe dire: ma come? Quando molta parte del mondo era sottoposta al colonialismo, allo

sfruttamento, proprio la rivendicazione delle identità nazionali è stata uno strumento progressivo, che ha consentito a molti Paesi di liberarsi dall'oppressione e di raggiungere l'indipendenza e la libertà. In questo modo non sarei mai antinazionale. Per l'identità, probabilmente è lo stesso.

Quand'è che l'identità nazionale non sembra accettabile? Quando uno Stato ha raggiunto la sua configurazione e ha cacciato lo straniero, allora non deve continuare ad essere nazionale, perché in quel caso diventa nazionalista. I casi della Germania e dell'Italia del XIX secolo lo ricordano bene. Si tratta di due Paesi con una lunga fase di lotta per l'indipendenza. Ma, una volta raggiuntala, nel '67 e nel '61, invece di fermarsi lì, sono partiti per un'esperienza di tipo espansionistico, che avrà epiloghi atroci, nel XX secolo.

Per l'identità è la stessa cosa: tutti noi dobbiamo costruire la nostra identità, ma, una volta adulti, dobbiamo metterci a confronto con le altre identità, senza far prevalere la nostra, piuttosto facendo

circolare le diverse identità. Una parola semplifica tutto: il cosmopolitismo. In altri termini, quante più identità ci sono, quanto più il mondo è bello.

Questa è la stessa grande differenza, che ritroviamo alle origini della nostra storia, tra il mito di Odisseo e il mito di Erodoto dei Persiani.

Odisseo gira il mondo. Forse perché non ha voglia di tornare dalla moglie, ma queste sono faccende private. Più semplicemente, gira perché sconosciuto è bello. Il messaggio di Omero, o dei poeti omerici, è quello di spingere a conoscere il mondo: l'ignoto è bello. Pochissimi decenni dopo, Erodoto, il padre della storia e della geografia, uno scienziato, dunque, non un poeta, parla dei Persiani come di gente molto in gamba, di una civiltà evoluta. I Persiani hanno ottimi rapporti con i vicini, perché intrattengono con loro molti scambi e commerci; sono un po' freddi con i popoli più lontani; quando poi arriva uno sconosciuto, questi diviene il nemico. Quanto più sei legato all'identità, quanto più puoi trovare nemici. Non so come mai, ma il mito di Odisseo è quello che ha perso nella cultura occidentale. Hanno vinto i Persiani. Ma non sempre chi vince ha ragione.

LERNER - Condivido profondamente le parole di Bonante. Io credo che l'accentrarsi dell'esaltazione delle identità, soprattutto nel dibattito culturale contemporaneo, sia indice di un mondo che non va molto bene. Anche perché, nella grande maggioranza dei casi, si tratta di identità posticce, false, artificiali, manipolate. Non mi riferisco né a voi, né alla

vostra fede. Ma, per esempio, parlando di me, vi posso dire di aver trascorso la prima parte della mia vita adulta vivendo nel mio privato la mia identità ebraica e il mio essere cittadino italiano con radici sull'altra sponda del mediterraneo. Ed era molto meglio. Oggi invece non è più così: mi capita spesso di dover far riferimento a questa mia identità, di dover talvolta giustificarla, di dover spiegare come questa mia appartenenza interferisca o interferirebbe con i miei giudizi sul conflitto in Medio Oriente e così via dicendo. Questo non credo sia un progresso, bensì un arretramento. Penso a due esempi comici.

Quando Umberto Bossi ha avuto il problema di definire l'identità padana si è rivolto al dio Eridanio, che, al tempo delle secessioni e delle cerimonie liturgiche dalla sorgente alla foce, fino alla laguna di Venezia, ha assunto una dimensione del tutto inventata, riferita alla divinità, al fiume e a quant'altro. Per fortuna era una buffonata e le circostanze storiche, economiche, sociali hanno consentito che tale rimanesse. Se mai la secessione fosse diventata qualcosa di serio, forse sarebbe già sorto qualche tempio al dio Eridanio.

Un altro esempio: Slobodan Milosevic. L'ex-dittatore non ha riesumato il mito di San Lazzaro, eroe della battaglia contro i Turchi, non per una crisi esistenziale o perché volesse sapere da dove venissero i suoi genitori o i suoi nonni. L'ha fatto per un'altra ragione.

Forse qualcuno apprezzerà gli spettacoli teatrali del mio amico Moni Ovadj, che sono l'esaltazione di un

mondo che non c'è più: l'universo Yiddish.

Io gli do sempre dell'adorabile falsario, truffatore: ebreo bulgaro, che nella sua famiglia mai ha parlato Yiddish, semmai latino, ciò nondimeno ha fatto un'operazione sul piano culturale ammirevole. E meno male che l'ha fatta e la ripropone. Però è anche quella un'operazione artificiale. Stiamoci attenti alle identità!

Altra domanda, da parte di Antonino Valere: «Il Santo Padre ha lamentato l'assenza di Dio nella nascente Costituzione europea. Ora entrano nell'UE Paesi come la Turchia. È utile o discriminatorio introdurre una tematica così? Il tema di Dio è essenziale. Ma quale Dio va considerato in una così stimolante fusione di confessioni e religiosità differenti?»

BONANTE - Secondo me, fa benissimo il Santo Padre a dire quello che dice, a sostenere la sua posizione. Capisco perfettamente che qualcuno gli opponga, invece, che la religione non dovrebbe entrare in quella parte della Costituzione europea.

Non si tratta solo dei quindici di oggi: tra pochi anni saranno venticinque. Le difficoltà di rendere tutto questo compatibile con tutti aumentano.

In una carta costituzionale, come fecero De Gaspari e Togliatti quando scrissero la nostra, bisogna giungere a tanti compromessi. I compromessi della nostra Carta Costituzionale hanno portato a risultati di una civiltà giuridica straordinaria per tutto il mondo.

Per me è correttissimo che il Papa difenda una posizione simile. Altrettanto mi va bene che ci siano voci discordi. In questo momento mi sento leggermente papista, perché la posizione assunta da Giovanni Paolo II sulla guerra mi è parsa

di straordinario valore. Credo sia la più grande operazione di politica estera degli ultimi anni.

LERNER - *L'Osservatore Romano* lamentava che si dicesse: «Bravo il Papa! Ma non si può dire diversamente da come sta dicendo».

Ciò vale anche nel caso sollevato dalla domanda: la richiesta, che viene direttamente dal Vaticano e personalmente dal Papa, del riferimento nel Preambolo alle radici cristiane e al nome del Signore. Io non credo che il Papa fosse obbligato a farlo. Talvolta ho l'impressione che questa richiesta giunga da quelle componenti della Chiesa più pessimiste, che sentono più forte le insidie delle culture materialistiche, consumistiche, nichiliste che tendono a minacciare la cultura cristiana in Europa. Mi riferisco a quelle componenti che sentono uno sgretolarsi dell'Europa cristiana. Io credo che si possa essere fiduciosi nel futuro di un'Europa cristiana, che resta legata alle sue tradizioni e anche alla capacità di rinnovarle, ad una presenza di fede nella contemporaneità e nella modernità, che non ha bisogno del salvagente del riferimento formale. Quindi, il Papa non era obbligato a sostenerlo e noi non siamo obbligati ad essere d'accordo con questo punto.

LETTA - Credo sia giusto che il Papa abbia sostenuto questa proposta. Personalmente condivido anche la richiesta di un richiamo nella Costituzione. Ma nel momento in cui andiamo ad affrontare la discussione all'interno dell'UE, è importante stabilire un ordine di priorità. Siamo nel

campo della politica ed è necessario fare delle scelte: io so quanto ho a disposizione e individuo la prima cosa da fare in ordine d'importanza, poi la seconda, la terza e così via. Per quanto riguarda la Convenzione, non credo che la priorità delle priorità, quella su cui eventual-



mente far saltare tutto, sia l'inserimento di questo riferimento nel testo costituzionale. Ai primi posti della mia scala gerarchica metterei piuttosto questioni più specifiche, che possono sembrare dei tecnicismi giuridici, ma che in realtà sono decisive per il futuro della Costituzione. Anzitutto; la definitiva eliminazione del diritto di veto nella maggior parte delle decisioni comunitarie. La baratterei volentieri con tutto il resto, compreso il richiamo alle radici giudaico-cristiane.

Faccio un esempio. Ieri ed oggi si sono incontrati i Quindici per discutere della posizione da prendere sulla questione irachena. Il governo italiano ha affermato di voler lavorare per ricucire, riunificare. Vediamo come di solito il nostro esecutivo si muove in Europa. In sede comunitaria si trascina da mesi, ad esempio, un dossier per un grande accordo nell'ambito della politica fiscale, materia nella quale, a causa della resistenza britannica,

vige ancora l'unanimità. Il testo era limato in ogni sua parte e si era sul punto di approvarlo. Ma poi si è riaperta la questione delle quote latte in Italia. Gli allevatori sono andati sotto Villa Macherio a tirare, perdonate la brutalità, del letame. Il governo ha reagito dichiarando durante il *summit* in corso di aver pronto un proprio decreto-legge di condono per gli allevatori inadempienti. Si tratta di un provvedimento considerato illegittimo a livello europeo ed è probabile che l'Unione porterà l'Italia davanti alla Corte di Giustizia. Per tutta risposta, i nostri governanti hanno affermato che, nel caso in cui non fosse passato il decreto, sarebbero stati pronti a far saltare l'intero pacchetto fiscale, sul quale tra l'altro si erano già pronunciati favorevolmente. Tutto questo è grottesco, al di là del bene e del male. Non ci sono altre definizioni. Serve, però, a chiarire l'importanza dei meccanismi che regolano le decisioni comunitarie e che rischiano di passare in secondo piano nell'attuale

dibattito europeo. Il pericolo è, in realtà, quello di avere un testo costituzionale esemplare, e una macchina all'apparenza perfetta, che però non cammina. Io preferisco semplicemente una macchina funzionante, con una co-

stituzione materiale che, di fatto, già esiste.

BONANATE - I trattati, i trecentoundici articoli del trattato che istituisce la comunità europea sono già una costituzione. Si può già governare molto bene così; non è il caso di impelagarsi in discussioni su di una costituzione che non potrà dire molto di più di ciò che c'è scritto nei trattati.

LERNER - Questi vostri ultimi interventi rispondono ad una serie di domande e, credo anche alla domanda di fondo di questa tavola rotonda. Voi invitate a non dare un peso eccessivo al dibattito sulla costituzione europea, ai lavori della Convenzione, nonostante l'alto valore simbolico della discussione. Tornando alle vostre domande, per la questione iniziale, Raffaele Tantone, si dice pessimista sulla pacificità dell'Ue, per-

ché ritiene che sia pacifica ora solo perché non ha muscoli. Porre un problema di difesa per contare nell'area mediterranea e nel mondo resta un presupposto fondamentale dell'unione politica, o dobbiamo accantonarlo?

LETTA - No, la politica estera comune rimane, a mio avviso, un presupposto fondamentale, come ha dimostrato il drammatico insegnamento della vicenda jugoslava, indegna della nostra coscienza europea. L'aver assistito per anni alle atrocità dei Balcani senza poter intervenire è una vergogna della quale tutti siamo stati protagonisti. Oggi è necessario dotare l'Unione di strumenti operativi per le operazioni di interposizione, *peace-keeping, peace-enforcement*. E per interventi armati a tutela della pace, come quello del 1999 contro Milosevic.

Negli ultimi tempi qualcosa si è mosso, ma sempre nella misura dei "due passi avanti e uno indietro". In realtà, una delle tappe più significative è stata la crisi albanese nella seconda parte degli anni Novanta. Nel 1997 Paese precipitò nel caos istituzionale e nell'anarchia, prefigurando il rischio di un'altra Bosnia nel cuore dell'Europa. L'Italia decise, di concerto con le nazioni europee, di intervenire. L'operazione, che tuttavia non aveva la legittimazione ufficiale dell'Unione per via delle riserve di tedeschi e britannici, si risolse nel migliore dei modi. Tutto questo a dimostrazione della potenziale efficacia della logica del "cerchio di amici", che dovrebbe essere estesa a tutte le zone geograficamente e politicamente di interesse

europeo, Balcani compresi.

L'altro nodo da sciogliere riguarda le Nazioni Unite. Per potenziarne il ruolo è necessario che i militari europei partecipino a pieno titolo alle operazioni dei Caschi Blu a tutela della pace in ogni parte del mondo. È importante però decidere ed agire in modo più condiviso. Nell'ambito della Convenzione si sta discutendo anche di questo, nonostante i paesi tradizionalmente neutrali - Irlanda, Svezia, Finlandia e Austria - frenino sul coinvolgimento dell'Europa nelle cosiddette cooperazioni rafforzate. Lo ritengo un errore. È l'intera questione della difesa in Europa che va in queste settimane ridefinendosi. Lo strappo recente con gli Stati Uniti è profondo, ma ricucibile, anche se è evidente che niente sarà più come prima. Soprattutto per l'Italia, la cui difesa dipende quasi interamente dalla copertura degli Stati Uniti ed è quindi pagata dal contribuente americano. Dobbiamo prenderne atto, soprattutto nel momento in cui abbiamo deciso tutti di schierarci a favore della pace. Perché queste scelte hanno delle conseguenze le cui responsabilità non possono essere eluse.

LERNER - C'è una domanda interessante sull'Inghilterra di Blair, di Francesco Migotto. Si riferisce allo strappo inglese ed alla loro visione dell'UE come un semplice club del libero scambio. Blair si è impegnato, se non sbaglio, a definire a breve un calendario per giungere al referendum per l'entrata della Gran Bretagna nell'Euro. Cosa non da poco, mi pare che la decisione stia slittando, perché al momento sarebbe una scelta perdente. Lo stesso Blair è un uomo della sinistra europea che vive un momento di difficoltà forte e potrebbe

avere bisogno di una sponda nel continente, oppure lo strappo è decisivo?

BONANATE - Una volta pensavamo che Blair fosse di sinistra. Temo che abbia perso moltissimo della sua identità di sinistra e che il suo problema oggi è di crollo di popolarità, come per Aznar. Non a caso due governi impegnati fortemente nella guerra. Blair potrebbe recuperare sul fronte europeo cercando di portare la Gran Bretagna nell'Euro. Non sarebbe un dramma, anche i tedeschi erano affezionati al Marco e sono sopravvissuti benissimo. Non penso che Blair vincerà le prossime elezioni, ma secondo me non le vincerà neanche Bush.

LERNER - C'è una domanda che è anche una protesta. Fabio Bonati ci fa notare come il riferimento al Sud del mondo sia stato del tutto eluso. E questo si combina con la domanda di Gianluigi Mason che chiede se l'UE non sia solo un mercato protezionista. È di qualche giorno fa la pubblicazione di un'indagine provocatoria per cui una mucca europea guadagna più che un povero africano.

LETTA - In questa prospettiva, c'è da sperare che tra le tante promesse fatte da Chirac e Villepin ai paesi africani membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU per evitare che si schierassero a favore degli Stati Uniti, ci sia anche l'eliminazione del veto francese alla riforma della Politica agricola comune dell'UE. Tutti sappiamo che la Pac è uno degli stru-

menti più funzionali del protezionismo europeo, che incide in misura considerevole sull'economia dei paesi in via di sviluppo. Siamo oggi in condizione di proporre in sede Ue una reale riforma della politica agricola? Non stupitevi che tanta attenzione venga riservata all'agricoltura, che dopotutto occupa solo una porzione marginale dei bilanci dei singoli Stati. In realtà, a livello europeo, il settore agricolo vale all'incirca il 35% dell'intero *budget* comunitario. Un'eventuale riforma dovrà cercare di conciliare l'apertura dei mercati e la libera concorrenza con le priorità della cooperazione allo sviluppo. Ciò, ad esempio, vuol dire che i prodotti agricoli provenienti dai Pvs [Paesi in via di sviluppo, ndr] dovranno entrare con le regole giuste a tutela dei consumatori europei, ma in modo diverso da quanto accade oggi. È, per questo, interessante ricordare una proposta avanzata dal Governo Amato in sede Wto. Si chiamava *Everything but arms* e proponeva di aprire ai 47 paesi con il PIL più basso del mondo per tutte le merci che non fossero armi. Ebbene, questa iniziativa forte, più efficace forse degli interventi di cooperazione allo sviluppo, ha incontrato resistenze inaspettate - che personalmente mi hanno stupito molto - da parte dei produttori di riso nel vercellese e novarese, di pomodori nel salernitano e di arance in Sicilia. Resistenze queste che hanno poi messo in moto pressioni politiche notevoli per ottenere deroghe e ritardare l'applicazione di questa giusta iniziativa di politica internazionale. Dal canto loro, i Pvs hanno risposto con comprensibili ritorsioni economiche

contro gli Stati del Nord del mondo, facendo saltare la definizione del quadro Wto fissato a Seattle e contestando lo *standard* sociale e quello ambientale, giudicati entrambi ostacoli insormontabili per l'ingresso dei loro prodotti nei mercati occidentali. Ricordo, a questo proposito, un memorabile intervento di Beniamino Andreatta, secondo il quale imporre i nostri *standard* ai Pvs significava strozzare quelle economie e creare ulteriori disuguaglianze. In definitiva, il risultato di Seattle è stato il blocco del Wto per due anni: così i nostri produttori da un lato non hanno avuto regole né imposizioni da rispettare, dall'altro non hanno trovato alcun tribunale cui chiedere giustizia se dalla Cina arrivavano, ad esempio, magliette contraffatte. Questo dimostra che nel sistema globale siamo tutti legati e che, in assenza della capacità o della volontà di creare istituzioni comuni, forti, con regole condivise, questa interdipendenza diventa perfettamente inutile, per gli uni come per gli altri.

LERNER - Qui c'è una domanda che io credo sia decisiva: Luigi Corsello chiede come mai gli USA siano un grande *sponsor* dell'ingresso della Turchia nell'UE, ritenendo, a ragione, che un'UE molto grande avrebbe un peso politico piccolissimo. Non sarebbe più giusto, prima di procedere all'allargamento anche ai dieci stati già ammessi, rafforzare una politica unica? Qui aggiungo che quest'obiezione giunge da più parti. Cito il mio amico Enzo Bianchi, che è convinto che l'allargamento sia un errore, proprio perché è invece più importante costruire ora una forte ed efficace cittadinanza europea.

BONANATE - Andare avanti comporta sempre dei rischi, così è la vita. Sono sicuro che gli USA hanno interesse a che l'UE non diventi ancora più grande. Il problema è reale. Ma dal nostro punto di vista, rischiamo davvero? Credo di sì, ma che è un rischio che va corso. Può darsi che il 2003 non sarà l'anno decisivo né per la convenzione né per la questione turca, però sarebbe un problema se l'allargamento si arenasse prima dei confini "naturalisti" dell'Europa, con tutti i problemi di interpretazione di questi stessi confini. Ma qui si può dare una risposta solo politica e non politologia.

LERNER - quindi, Letta, questa risposta politica?

LETTA - Giunti a questo punto, non ci sono i margini per non realizzare l'allargamento così come è stato deciso. Sono passati ormai quattordici anni dalla caduta del Muro di Berlino: un'eternità. Avremmo dovuto elaborare prima e in modo diverso una politica di avvicinamento ai paesi dell'Europa orientale, ma al punto in cui siamo l'ultima grande opportunità è rappresentata dalla Convenzione e della Conferenza intergovernativa. Sarebbe importante realizzare, prima delle elezioni europee estese ai paesi nuovi membri, le riforme di cui abbiamo parlato oggi, indicando chiaramente le priorità politiche, come, ad esempio, il voto a maggioranza, la riforma della politica estera e di sicurezza comune, il coordinamento delle politiche economiche attraverso un "Mister Euro" che non sia solo un banchiere centrale. Tutto questo

consentirebbe di assorbire senza traumi l'allargamento, evitando quindi quelle conseguenze esplosive di cui si parlava prima. Se invece Convenzione e Conferenza intergovernativa non riuscissero a sciogliere questi nodi e qualora si procedesse ugualmente all'allargamento, ai membri fondatori, tra cui l'Italia, spetterebbe il compito di delineare un nuovo quadro politico, superando il diritto di veto. Temo

che il governo italiano non vorrà salire su questo treno.

BONANATE - Una cosa che potreste fare sarebbe andare a votare alle prossime elezioni europee. Sapete bene che il tasso di affluenza in tali elezioni è bassissimo, mentre il Parlamento è un'istituzione che va rafforzata e sostenuta.

LERNER - Concluderei citando la pro-

testa garbata di Giovanni Marletta che trova che abbiamo parlato degli USA con troppa tenerezza. E poi con una considerazione di don Paolo La Terra di Ragusa che dice: «Penso all'Europa come luogo di incontro tra culture diverse, una grande foresta in cui la biodiversità è la ricchezza più grande. Quali valori mettere a fondamento di quest'incontro perché la foresta europea non divenga una giungla?».



Anna Comparone

In coda al Convegno nazionale 2003, la F.U.C.I. ha celebrato la sua **Assemblea Federale**, presieduta da Sandro Campanini, già Presidente Nazionale della Federazione, e da Anna Maria Venturini, Presidente Nazionale uscente. Dai lavori è scaturito un nuovo impegno per il rinnovamento ed il rilancio della federazione. È stata anche l'occasione per salutare e ringraziare Anna Maria Venturini e Anna Comparone, tesoriere nazionale, al termine del loro mandato. A margine dell'Assemblea, il Consiglio Centrale ha eletto Enrica Belli, nuova presidente nazionale, e Donatella Falzetta, nuova vice presidente nazionale.



Anna Venturini

*Ad Anna Maria ed Anna, un ringraziamento ed un in bocca al lupo per il loro futuro.
Ad Enrica e Donatella un augurio per i loro due anni di impegno in Presidenza.*



La Presidenza Nazionale: Marco Mariorelli, Davide Arcangeli, Donatella Falzetta, Enrica Belli, Marco Piras, Eugenio Vite, don Andrea Decarli

Diffondere *Ricerca* significa far circolare le riflessioni e lo stile della F.U.C.I....

Proponi o regala l'abbonamento
a *Ricerca* ad un amico!!

Basta fare un versamento di 21 euro sul ccp 35038009 intestato a F.U.C.I., con causale "abbonamento *Ricerca* 2003" e spedire indirizzo e copia del ccp al fax 066861948 o presso la sede nazionale.

E per essere aggiornati sulla F.U.C.I.,
sui gruppi e sugli organi federali,
sulle attività e sui momenti nazionali vai su:

www.fuci.it

Si trova anche la versione on line di *Ricerca*, che permette un'informazione costante sui numeri in uscita e la consultazione di abstracts degli articoli.